

RACCONTARE I DISASTRI DEL CARCERE PER INSEGNARE IL VALORE DELLA SCONFITTA

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 17 Numero 7
dicembre 2015

Ristretti

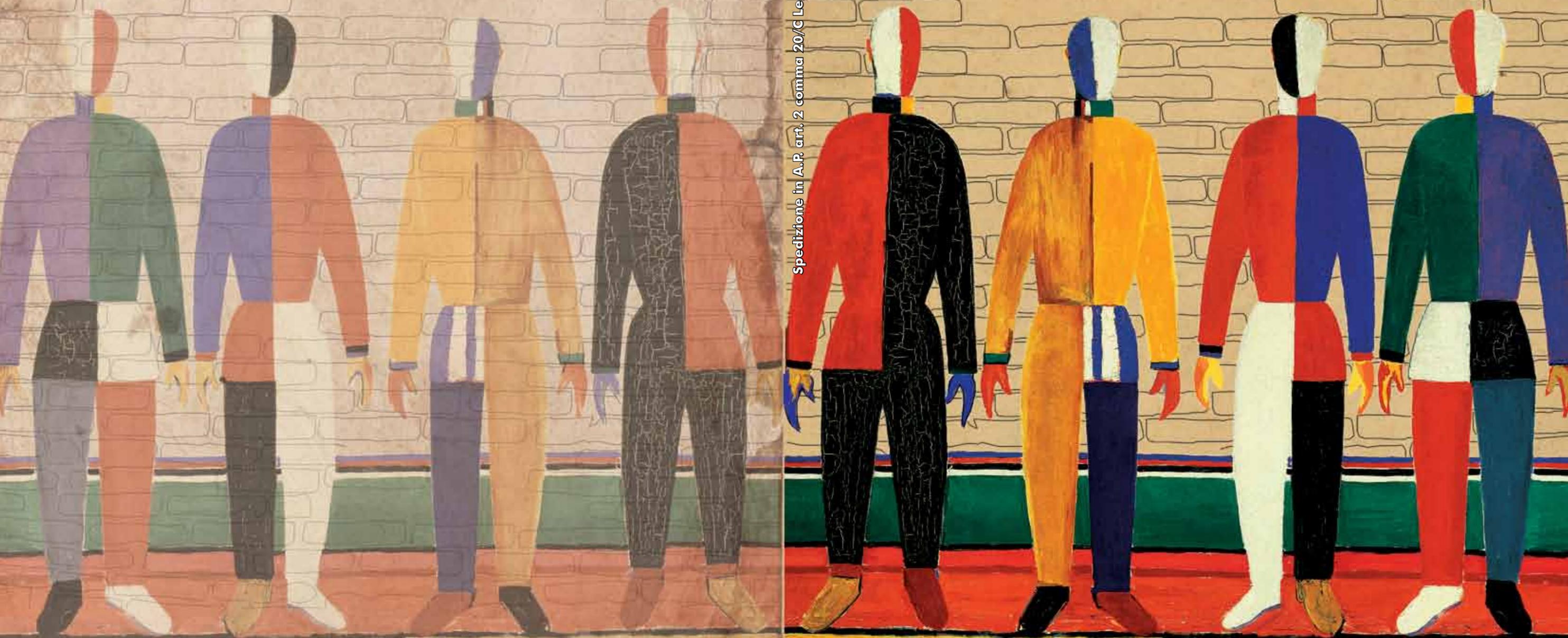
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

RACCONTARE I DISASTRI DELLA VITA PER INSEGNARE IL VALORE DELLA SCONFITTA

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



► **Editoriale**

- 1 **Educare le nuove generazioni al valore della sconfitta (di Pier Paolo Pasolini)**
Non ho trovato parole migliori di queste
di Ornella Favero



► **Progetto scuole/carcere: Il punto di vista degli studenti**

- 7 **Un'esperienza per cambiare** di Sara Anoni e Chiara Zanazzi, Liceo E. Curiel di Padova
- 8 **Una lezione di vita** di Lucia Possamai, classe 3^aC, Scuola Media Falconetto, Padova
- 9 **Mostri** di Francesca B., 3^aB scuola media A. Vivaldi di Montegrotto
- 10 **Anche loro erano ragazzi come me, prima di fare quello che hanno fatto**
di Silvia M., classe 4^a AL, Istituto Marchesi - Fusinato, Padova
- 10 **Dobbiamo dunque essere noi ragazzi messaggeri di questo messaggio di educazione** di Matteo C., Liceo Marchesi, Padova
- 11 **Cara Giustizia** di Estel Cacco, classe 4^aG, Liceo Scientifico I. Nievo, Padova
- 12 **Stare a casa da sola, uscire la sera** di Nanà, classe 4^a Liceo Scienze Umane Marco Belli di Portogruaro
- 12 **Attraversando i cancelli del carcere, ero convinta che quel mondo non mi riguardasse** di Veronica Tommasi, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Padova

► **Progetto scuole/carcere: Il punto di vista degli insegnanti**

- 14 **Un progetto che aiuta a diffondere un po' di umanità**
di Luisa Gavagnin, docente dell'ITT Mazzotti, Treviso
- 15 **Possiamo essere delle "belle persone" anche se in passato abbiamo commesso dei gravi errori** di Luisa Gavagnin, docente dell'ITT Mazzotti, Treviso
- 16 **Un progetto che stimola il confronto, il dialogo, il superamento di luoghi comuni e pregiudizi** di Loretta Voltolina, docente del Liceo delle Scienze Umane "Antonio Rosmini" di Trento
- 16 **Alla redazione di "Ristretti Orizzonti"** gli alunni della classe 4^aEA, Liceo "Antonio Rosmini", Trento

► **Uno scambio di riflessioni tra una studentessa e un detenuto**

- 17 **Veramente uscito dal carcere ti sentirai "pulito"?** di Gaia S., 4^a BLL Liceo Marchesi-Fusinato
- 17 **Ciao Gaia, sono Lorenzo, ti ricordi?** di Lorenzo Sciacca

► **Progetto scuole/carcere: Il punto di vista delle persone detenute**

- 19 **Le domande degli studenti ti inchiodano a riflettere sui tuoi comportamenti**
di Agostino Lentini
- 20 **Quando ero docente alle scuole superiori, forse non avrei fatto questo progetto** di Andrea Donaglio
- 22 **La mia vita l'ho incasinata per non aver saputo ascoltare chi veramente mi voleva bene** di Giovanni Zito
- 23 **Un progetto che mi aiuta a uscire dal guscio di mutismo in cui ho vissuto per moltissimi anni** di Antonio Papalia
- 23 **Molti ragazzi della mia regione, la Calabria, conoscono il carcere**
di Tommaso Romeo
- 24 **Trovarmi al cospetto di questi ragazzi mi fa sentire una persona normale** di Gaetano Fianadaca
- 25 **Portare la mia testimonianza ai giovani mi fa rivivere un po' il mio passato** di Kasem Plaku
- 26 **La narrazione di me, della mia storia, mi aiuta a sentire vivida la mia responsabilità** di Gianluca Cappuzzo
- 27 **È quello "smetto quando voglio" che mi ha rovinato un pezzo di vita** di Sakibe
- 28 **Una studentessa mi ha scritto onestamente che non crede al mio cambiamento** di Lorenzo Sciacca
- 29 **Il progetto "Scuola/Carcere" ci fa uscire dal nostro isolamento sociale** di Carmelo Musumeci

► **Ricordando Filippo**

- 2 **Ripasso "autoconvincente" sul progetto tra carcere e scuola** di Filippo Filippi
- 3 **I giovani e le "cose che sarebbe meglio non fare"**
di Filippo Filippi
- 5 **Gli "inutili" Ristretti Orizzonti?** di Filippo Filippi

► **Attenti ai libri**

- 30 **"Quando lo racconteremo, non ci crederanno"**
recensione a cura di Ornella Favero

► **Contro l'ergastolo**

- 34 **Fine pena mai** di Pietro Ingrao, parlamentare tra il 1950 e il 1992
- 36 **Oltre il carcere: giustizia non vendetta** di Agnese Moro,
figlia dello statista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse nel 1978

► **Giubileo e carcere**

- 37 **Il carcere diventa Porta santa del Giubileo**
- 38 **Il mio orologio ha un orario fisso, l'orario dell'ergastolo ostativo** di Gaetano Fianadaca
- 39 **La mia famiglia vive a 1800 Km. di distanza e fare colloqui diventa un'impresa** di Domenico Vullo
- 39 **Non c'è pena di morte o ergastolo ostativo che possa frenare chi è pieno di odio** di Tommaso Romeo
- 40 **Un altro anno senza speranza** di Antonio Papalia
- 41 **Non spero più e non voglio più sognare**
di Lorenzo Sciacca
- 42 **"Dobbiamo essere proprio dei folli a continuare a scontare una pena che non finirà mai"**
di Carmelo Musumeci

► **Spazio libero**

- 43 **Una giornata al mare**
di Raffaele Delle Chiaie
- 44 **Tornare a vivere, grazie alla "collaborazione impossibile"** di Giovanni Prinari, Casa di reclusione di Sulmona
- 45 **Parliamo ancora di rabbia e pazienza**
di Adriana Lorenzi, scrittrice, formatrice, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri



In copertina, una rielaborazione di "Sportivi" di Kazimir Malevič (1931)

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fianadaca, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobinature

Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Qamar Aslam Abbas, Rachid Salem, Ulderico Galassini

Stampato

Centro Graphis Press (S.N.C.)

Via Ippolito Pindemonte, 27
Bussolengo (VR)

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Educare le nuove generazioni al valore della sconfitta

di Pier Paolo Pasolini

Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta.

Alla sua gestione.

All'umanità che ne scaturisce.

A costruire un'identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati.

A non divenire uno sgomitatore sociale, a non passare sul corpo degli altri per arrivare primo.

In questo mondo di vincitori volgari e disonesti, di prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, che scippa il presente, figuriamoci il futuro, a tutti i nevrotici del successo, dell'apparire, del diventare.

A questa antropologia del vincente preferisco di gran lunga chi perde.

È un esercizio che mi riesce bene.

E mi riconcilia con il mio sacro poco.

Non ho trovato parole migliori di queste

di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

Questo numero di Ristretti Orizzonti è nato per parlare ancora, ostinatamente, del nostro progetto di confronto con le scuole, ed è però, purtroppo, dedicato a Filippo, che l'11 dicembre ha perso la vita a Bologna sotto un treno, non sappiamo se volontariamente o per un malore. Allora ho deciso di andare in prestito da Pasolini delle parole giuste per parlare di una persona che aveva una fantasia, una sensibilità, una originalità di pensiero fuori dall'ordinario, ma era anche uno la cui vita era costellata di cadute, disastri e tentativi di ricominciare, senza che, per dirla con Pasolini, il suo valore e la sua dignità ne fossero intaccati. Per questo io sono fiera che Filippo tante volte abbia portato la sua testimonianza agli studenti: perché lui non ha mai "addolcito" la verità della sua storia, non ha mai detto di

essere fuori dalla droga, non ha mai addossato ad altri le sue responsabilità. No, lui era uno capace di mettersi a disposizione degli studenti interamente, perché quello era l'unico modo per fargli capire le devastazioni prodotte dalla droga, il lento scivolamento dalle prime, piccole trasgressioni alla dipendenza, e poi ancora gli innumerevoli tentativi per uscirne. Ricordo con assoluta precisione il suo racconto dei danni prodotti sul fisico e sulla psiche dalle sostanze, e ancora la disgregazione della famiglia, sottoposta al calvario di seguire un figlio che non ce la faceva a uscire da quell'incubo, e i disastri seminati con gli infiniti reati legati al bisogno di droga. Un racconto così sincero, onesto, profondo, che possiamo solo essere grati a Filippo di questo dono che ci ha fatto e di tutto quello che ci ha insegnato. 



Ripasso "autoconvincente" sul progetto tra carcere e scuola

... Perché davvero è così difficile raccontare la propria esperienza, che ogni volta bisogna prima convincersi dell'importanza di questo progetto!

di Filippo Filippi

Perché io, persona detenuta tossicodipendente, ritengo che il progetto carcere/scuola sia così importante per me?

BÈ, anzitutto è un modo per poter vedere un po' di gente libera, giovane ed "in borghese". Inoltre... è un probabile modo per tentare di andare in permesso. E per giunta, una volta superati l'iniziale timidezza e l'imbarazzo comprensibilmente reciproci, è anche un modo per rivisitare (via via raccontandosi), le proprie disgraziate, gravi o gravissime cazzate, le miserevoli storie vissute e i reati commessi, dei quali talvolta intimamente ci vergogniamo.

È anche giusto, al di là delle fatiche personali enormi che il parteciparvi attivamente comporta, narrando le nostre storie, che io riesca a trasmettere ai ragazzi (con dovizia e attenzione particolare alle parole ed ai "messaggi" che inevitabilmente potrei dare), con semplicità

e genuinità la mia esperienza di vita "sballata" e le sue origini apparentemente invisibili o di poca importanza.

Anche perché cerco di calarmi in ciò che vivono i ragazzi oggi, ripensando a come ero io, molto o poco prima che iniziassi il mio personale percorso "autodistruttivo" e sballato. Inoltre perché mi piace immaginare che io sarei potuto essere uno di loro, e che avrei forse potuto continuare la mia fase adolescenziale di crescita senza l'intervento di "agenti chimici esterni".

Per giunta, se anche solo per un attimo avessi avuto voglia di dare ascolto a qualcuno che cercava di starmi vicino, i problemi che comunque avevo o stavo attraversando avrebbero potuto causarmi "danni contenuti" e non magari irreversibili.

E poi semplicemente è giusto, mi sembra giusto, nonostante tutto quello che i miei occhi possono



vedere e vivere oggi, parlare con loro, gli studenti. Parlare con loro, interagire, non è come parlare con un adulto; loro, per quanto influenzati da continue informazioni martellanti e che possono dare un senso distorto della realtà, sono come una lavagna sulla quale si può ancora scrivere qualcosa di mite e positivo, senza necessariamente tradurre tutto in rabbia o in vincitori e vinti (non siamo in guerra o non ancora almeno!).

E aggiungo che, al di là della precisa attendibilità dei racconti (le verità sono talvolta molteplici e soggettive, per esempio una è quella sancita dal tribunale e per quella stiamo spiando le nostre condanne), la trasmissione delle esperienze è ancora e nonostante tutto fondamentale (tutte le esperienze??).

Attraverso quali passaggi, consapevoli o meno, siamo arrivati a fare ciò che abbiamo commesso, ci siamo resi rei, ecco questo se raccontato senza piangersi addosso o lamentandosi di quanto la vita è stata dura e cattiva con noi, credo che possa essere utile per i ragazzi, ma... anche per noi persone attualmente detenute, che possiamo così ripercorrere quelle che sono state le tappe iniziali e salienti del nostro fallimentare



(ma comunque ricco) vissuto. Ed aggiungo soprattutto, che qualche volta nel corso di quest'ultimo decennio sono stato colto dal forte dubbio che, se io principalmente, ma anche la mia famiglia (tutto sommato, paziente e santa famiglia che una volta smesso di far finta di nulla questo solo nei primi due anni, le ha veramente provate tutte...), ecco se la mia famiglia all'unisono con suore (asilo), maestre/i, educatori, insegnanti, professori, allenatori, ecc. ecc., fosse riuscita (e credetemi non era impresa da nulla!), a canalizzare, indirizzare, far convergere in esperienze magari grintose, ma positive la mia curiosità irrefrenabile, il desiderio di sentirmi più grande di ciò che ero, la curiosa ed iperattiva, e però dispersiva e infantile genialità creativa di piccolo ma in fondo "buon diavolello", ecco credo che allora e in seguito le cose avrebbero potuto evolvere diversamente. Ripeto, io ero qualcosa di apparentemente ingestibile ma...

Inoltre credo che, nonostante tutti i limiti di tempo e concisione (quindi sintesi), che questi incontri tra studenti e detenuti impongono nel racconto di sé, le possibili gelosie e regressioni infantili di vario carattere, o le manie d'esibizione, ecco una volta spazzato via tutto ciò, la portata dirompente ed "esplosiva" di questo progetto si mostrerà in futuro in tutta la sua essenza (preventiva?).

È evidente che vanno prese in considerazione però anche le caratteristiche delle classi che si incontrano ("preparata" o meno, interessata o con una soglia d'attenzione bassa...), e la differenza tra istituti o di metodica d'insegnamento, ma a parte queste, che non sono solo sfumature, il progetto conserva le sue potenzialità strategiche.

Credo però che ogni incontro si debba adattare a seconda del tipo di classe che si incontra: importante sarebbe osservare non solo l'età, ma anche che cosa studiano, in prevalenza di che giovani persone sono composte le classi (se a prevalenza femminile per esempio, o altro).

Molta differenza poi tra una classe e l'altra la fanno i docenti che riescono o meno a suscitare interesse, attenzione, presenza anche mentale, da parte degli studenti in classe. Un prof "appassionato" viene sentito, percepito dagli studenti, come degno della loro attenzione anche se "matusalemme" o insegnante di materie "pallose". In ogni caso con chiunque venga in "visita carceraria" (universitari o studenti delle scuole superiori, medie inferiori e perché no, magari di quinta elementare: ma in questo caso servirebbe una preparazione *ad hoc* ancora di più...), sarebbe meglio spazzare subito via qualcosa che definirei come

"atteggiamento didattico", cioè detenuti che "insegnano" e studenti che hanno come principale interesse le nostre esperienze di vita miserevoli come studio fine a se stesso e relato solo a ciò in cui vorrebbero conseguire il diploma o la laurea. Così il senso del progetto scuole/carceri perderebbe di molto le sue particolari potenzialità dirompenti.

Ed infine, per ultimo ma per nulla ultimo, la preparazione che vi è dietro a questi incontri, cioè Ristretti Orizzonti, (la Prof. Ornella Favero ed i suoi volontari) che tiene duro nonostante si abbia talvolta la sensazione di star a svuotare il mare con un cucchiaino.✍

I giovani e le "cose che SAREBBE MEGLIO NON FARE"

di Filippo Filippi

Le persone che si occupano appassionatamente ed in modo approfondito di giovani e devianza minorile è necessario comprendere che quella che segue è stata la mia esperienza, nella quale io potrei individuare tratti in comune con quelli dei ragazzi odierni. Chiaramente lo scenario, sotto alcuni aspetti, è sostanzialmente modificato, inoltre oggi vi è più informazione, ma solo per chi ha la paziente attenzione di sfuggire ai "bombardamenti mediatici" che si rivolgono in tutt'altra direzione. Cioè si preoccupano quasi esclusivamente di riuscire a vendere e indirizzare i gusti e le opinioni e ad ammaliare ragazzini e grandi privilegiando la cultura dell'apparire piuttosto che quella molto più "costosa" (in termini di sacrificio), dell'essere ciò che si è, accettandosi e cercando magari di migliorarsi in modo graduale e rispettosi dei propri ritmi naturali (rammento per esempio che a dodici e tredici anni ero grassottello e questo mi pesava molto ma principalmente mi sentivo inadeguato, non accordato con le altre persone).

Per me raccontare dei reati commessi da ragazzino e di come ci sono arrivato, attraverso quali "passaggi" mi pare di esservi arrivato, e di come indirettamente ne sto ancora pagando lo scotto è... un disastro emotivo ed affettivo, rivissuto rievocandolo.

Ma ciò che è stato non torna più ed anche se è difficile rimettere assieme i cocci, scriverò qualcosa, anche se mi costerà molto in termini di sofferenza (alla faccia dell'autobiografia "indolore"). Mi verrebbe da dire: quanto stolto, sciocco, testardo, ribelle e soprattutto ignorante **ero** (con il senno del poi, lo sono a tutt'oggi). Ma se questo ci può essere utile, proverò a parlarne, con semplicità e schiettezza.

Raccontare dei reati commessi quando ero adolescente (cucchiolo, minorenne), implica un legame quasi indissolubile, per me (sembra che sia solo per me, spesso tanti miei compagni non ne appaiono consapevoli o non lo vogliono riconoscere), con la subcultura dello stravolgersi (con l'alcool e le droghe, inizialmente cosiddette

"leggere") spesso fino a non capire più nulla, nei primi tempi anche con vino, birra e super alcolici, la subcultura del tutto e subito, del continuo protrarsi verso il fare nuove esperienze non importa come e a che prezzi pagati (anche futuri). Dell'apparire piuttosto che essere quel che si è tendendo ad un miglioramento con equilibrio. E ci si **ritrova alla fine con un'insopprimibile necessità di sbalzo come accompagnamento di tutto**. Sbalzo iniziale ed euforico che poi (prima o poi), presenterà il suo conto, conto salatissimo e che si dovrà solo pagare! Quindi spostando sempre di più il **limite**, salvo poi ritrovarsi in galera per cose che un ragazzo mai si sarebbe sognato di fare solo qualche tempo addietro.

Questa subcultura dell'uso di qualcosa che favorisse la socializzazione con i miei coetanei con problematiche analoghe più o meno accentuate da quattordicenne, mi ha dato un'impronta che ha caratterizzato il resto della mia vita spesa male.

Comunque, la prima volta che sono finito in questura e denunciato a piede libero per rissa (mi pare avessi più o meno sedici anni), io e la mia compagnia ci frequentavamo e vendevamo hashish in un grande giardino di una zona "bene" di Verona ed avemmo uno scontro (apparentemente per futili motivi) con altri ragazzi che in quel quartiere vivevano.

Per farla breve, mi ritrovai in questura con un buco in testa sanguinante a seguito di una rissa (causato dal tacco di una scarpa di una ragazza).

Poi venni arrestato a 17 anni con altri tre coetanei (eravamo due minori e due appena divenuti maggiorenni), per una lunga serie di scippi e motorini rubati.

Eravamo tutti tossici, inteso come già molto dentro il vortice discendente della droga, venimmo arrestati e noi due minori venimmo tenuti in attesa del processo, isolati nel carcere dei maggiorenni, poi dopo il processo io solo venni trasferito nel carcere minorile di Treviso dove rimasi per circa tre mesi, ed il mio coimputato minore venne scarcerato.

Del carcere di Treviso ho ricordi molto sfocati, perché anche se ero detenuto, pensavo solo a fuori e alla droga che mi mancava fortemente.

Ricordo però agenti in borghese che non avevano nulla a che fare con gli sgherri che mi avevano arrestato, ricordo un clima tutto sommato "famigliare", ma che allora non sortiva su di me nessun effetto. Non ho ricordi di prepotenze subite, forse perché allora ero più inselvaticito e rabbioso di oggi, la gente mi girava alla larga se non voleva attaccar briga. Poi dopo tre o quattro mesi, uscii con l'ordine del giudice di recarmi a frequentare una comunità diurna, cosa che feci per una settimana, forse due dopodiché smisi di andarci e tornai con la compagnia dove girava di tutto, ma principalmente hashish, e per un periodo scappai di casa.

Come al solito è complicato stabilire nei miei comportamenti una verità giuridica, fatta di reati e carcere, e raccontare invece (dal mio punto di vista) ciò che avvenne,



ma soprattutto perché avvenne. Questo andrebbe sempre inserito nel contesto di tempo e luogo dove si crearono i presupposti perché io prendessi quella piega a testa bassa, inoltre dopo anni di girovagare (tra carcere, comunità e vita improntata alla trasgressione), mi son convinto che non esiste un'ipotetica eventuale ricetta, tutto era per me così mescolato, confuso, valori rovesciati, e invece la logica, la razionalità, i sentimenti, anche solo ciò che sarebbe stato meglio per me, erano allora completamente ininfluenti. Nessuno aveva ascendenza su di me, infatti non ascoltavo nessuno che non mi parlasse con la lingua del cuore ed anche lo stesso, ciò che mi veniva detto entrava da un orecchio per uscire istantaneamente dall'altro. Il dialogo, il confronto era zero, però si parlava tra "compagni di merende" e non solo di argomenti che potreste facilmente immaginare, comunque mai di cose che ci avrebbero potuto toccare veramente dentro e che forse erano quelle che ci creavano tutto quel malessere e conseguente ribellione.

Io non stavo bene con me stesso, quindi stavo molto male dentro e con gli altri e l'esperienza del carcere praticamente non avrebbe neanche scalfito questa corazza di malessere, per me la detenzione era vissuta come una vendetta della gente perché avevo rubato e mi ero fatto beccare ed allo stesso tempo ciò per cui rubavo o com-



mettevo reati, la droga, era per me di insostituibile necessità!

Invece, la mia famiglia, quella si venne colpita come un fulmine "a ciel sereno" ritrovandosi il figlio/fratello, in carcere per giunta bambino/drogato apparentemente irriducibile, ed i parenti o conoscenti che facevano il vuoto intorno, guardandoli con biasimo e lasciandoli soli.

Ecco io andavo semplicemente contro e sotto l'effetto delle sostanze stupefacenti la cosa era ancora più semplice, anche i successivi e molteplici arresti furono attutiti, attenuati dall'uso delle sostanze, almeno fino a qualche anno fa.

Non mi sentivo mai a mio agio con i miei marosi adolescenziali e passaggi di crescita mai affrontati. Contro tutte le cose fatte per benino, io e la compagnia che frequentavo ci creavamo spazi "virtuali" e drogati che potessero far sentire anche noi (così diversi) vivi, protagonisti di noi stessi.

Dal canto mio io ero il cucciolo del gruppo, forse quello che stava più male dentro, ed è chiaro che in quel gruppo si trafficava di tutto e di più, la legalità, il limite delle cose che sarebbe stato meglio non fare, erano divenute cose che bisognava invece assolutamente fare.

Per me poi, la società, le persone erano dei rompiscatole che passavano dai giardini e vedendoci in cerchio ci guardavano incuriositi fumare passandoci il cylum o il bottiglione di vino uno con l'altro, ma anche preoccupati della nostra precoce età. Dal mio punto di vista di allora gli altri, le persone "normali" non facevano altro che rovinarsi la vita sgobbando dalla mattina alla sera.

Infine, tornando ai passaggi che mi portarono in carcere la prima volta ancora minore, c'era comunque una vita "stravolta" e spesso non conscia della portata di ciò che sempre più andava delineandosi come una vita da "vuoto a perdere", che mi ha portato a ciò che definirei la guerra dei trent'anni (principalmente con me stesso e contro di me) e che mi sembra non avere mai fine. 

Gli "inutili" Ristretti Orizzonti?

di Filippo Filippi

"Ma che cosa faranno mai questi detenuti che partecipano a Ristretti, per noi persone detenute su nelle sezioni!?"

Per me che sono su in sezione, che a malapena riesco a vedere qualche volta un Educatore o qualche volontario, mi sembra che non facciano nulla o quasi. Gli Agenti, si qualche volta ascoltano, fanno qualche "cambio cella", ma poi, più di lì non vanno! Anzi, sono quasi convinto che sia tutta una gran fregatura (quella di Ristretti)! Per me sono solo "privilegiati", gente

Queste sono talvolta le lamentele e le accuse che ci vengono rivolte dai nostri compagni di detenzione, probabilmente per ignoranza (non sono a conoscenza di quello che si potrebbe fare alla redazione), o perché tengono in considerazione solo la personale storia detentiva, o in ultimo per le "voci di corridoio", (tam-tam) spesso distorte e tendenziose.

Il "mondo", del quale Ristretti Orizzonti cerca di occuparsi, è molto vasto, spinoso, spesso contrastato da varie fazioni (lobby), sedimentate nel corso dei decenni e soprattutto, non riguarda solo la Casa di reclusione di Padova.

Inoltre, come se questo non bastasse, siamo la classica rottura di palle anche per molti altri: "addetti ai lavori" tutti, generalmente parlando, intesi come le persone che dentro le mura lavorano tutti i santi giorni.



che pensa unicamente ad ottenere privilegi per sé e "Ipcriticamente simulare", per riuscire ad uscire prima da questo inferno o essere ammessi prima ad una attività lavorativa! Per giunta ci riescono pure. Mentre io, qui su in sezione mi faccio semplicemente e sovraffollatamente... la galera! La galera più noiosa e la più tosta, e questi poi, parlano di carcere rieducativo o ammaestrante (che a me risultano insopportabili entrambe queste parole, che concretamente poi, per me non esistono!)."

Però, nonostante tutto questo (e nonostante non sia una bella cosa mettere "nero su bianco" i vari fronti aperti o chiusi dei quali Ristretti si occupa), vi sono ugualmente parecchie cose che "combattendo pacificamente", ma con caparbia costanza e proiettati nel tempo, la Redazione di Ristretti Orizzonti è riuscita ad ottenere anche in questo carcere, tenendo presente che siamo passati da 4/500 detenuti con medio lunghe, lunghissime condanne, a circa 900 detenuti "fritto misto" cioè con condanne varie anche molto brevi, nonostante che la situazione dei finanziamenti destinati alle Patrie galere sia in continua e costante discesa, quindi vi sia sempre meno per tutti!

Faccio fatica anch'io a "creare una lista" (anzitutto perché non mi piacerebbe), inoltre perché sono veramente molti gli argomenti "toccati", ma alcuni sono da considerarsi vere e proprie "conquiste

evolutive", in relazione alla attuale situazione carceraria ma non solo l'attuale.

Io posso provare a stilare queste "conquiste evolutive" solo per ciò che riguarda il periodo nel quale (con più di un "ripensamento" e con molti distinguo e... tanta fatica), ho preso parte a questo chiamiamolo "progetto" (sperimentale?).

Allora, cominciamo con le celle delle sezioni che quando sono arrivato erano chiuse, come lo sono a tutt'oggi in molte altre galere. Sì, le celle chiuse ed aperte solo per andare all'area passeggi (ora d'aria), e per l'ora di saletta "ricreativa" per 24 ore al giorno. Non mi voglio dimenticare che in molte altre galere italiane è a tutt'oggi così, nonostante vi siano stipate le persone detenute come "sardine in un barile", nonostante vi siano pochi posti di lavoro e poche attività "rieducanti" (tranne, mi si dice, la scuola), nonostante le persone detenute siano contenute chimicamente (abuso di psicofarmaci) e con problematiche legate alla tossicodipendenza (intorno al 26/28% ma la stima forse non tiene conto del sommerso, infatti se è vero che qualcuno tende a simulare una dipendenza che superi un certo grado, superiore all'"indole criminogena", per riuscire ad ottenere i benefici che "sarebbero" riservati ai tossicodipendenti, è vero anche che la maggioranza "sommersa" tende a nascondere eventuali problematiche tossicomane, tanto oramai ci si fa la galera comunque, ma soprattutto perché il riconoscere con i compagni di detenzione di avere problemi con le droghe, legali od illegali, è ancora tabù e ti pone in uno stato ancora più inferiore di quello del detenuto "comune"). Comunque qui alla Casa di reclusione di Padova (ed anche in qualche altro carcere), le celle da qualche anno sono aperte dalle 8.30/9.00 circa, fino alle 11.30 circa poi riaperte alle 13.30 e richiuse alle 19.30. Questo dà la possibilità non solo di passeggiare durante l'orario nel quale le celle sono aperte, ma è anche un modo tangibile di responsabilizzare noi persone dete-

nute, perché se e quando succede qualche scontro fisico tra detenuti, il Direttore fa chiudere le celle.

Questo credo sia una cosa che molti miei compagni di detenzione danno per scontata, ma circa tre anni fa non c'era nulla di scontato, le celle erano chiuse e... basta! Si stava in cella a parte le circa tre ore e mezzo di area passeggi (chi trovava la forza o gli stimoli per andarvici).

Qualche tempo dopo, nel periodo estivo eravamo con la "blindatura", oltre al cancello, chiusa la notte e il Direttore non intendeva aprire i blindi durante la notte, per supposte questioni di sicurezza, così Ristretti ha invitato un giornalista de "Il Fatto Quotidiano", trattando con lui anche questo problema, e poi ha segnalato al magistrato di Sorveglianza lo stato di disagio dovuto alle elevate temperature, e qualche tempo dopo sono stati aperti i blindi anche la notte nel periodo estivo, con rigoroso "Ordine di servizio" della Direzione.

Se alcuni prodotti più economici (e talvolta di qualità analoga), sono stati aggiunti alla lista della spesa "sopravvito", togliendo un pizzico di egemonia a coloro che hanno "le mani in pasta", guarda caso è perché "i soliti rompiballe" di Ristretti Orizzonti hanno sollevato la problematica all'attenzione del Direttore (che tra l'altro incontriamo periodicamente), e piano, piano, sono riusciti ad ottenere: primo che se ne potesse parlare, secondo che venissero a confrontarsi con noi le persone coinvolte nell'argomento sopravvito e terzo ed ultimo che venissero inseriti alcuni prodotti alimentari "alternativi", quindi meno costosi. Certo non è successo con uno "scrocchio" di dita. È stato necessario del tempo, alcune cose qui, ma anche in molte altre carceri, sono oramai consolidate e vanno in un certo modo, inoltre la popolazione detenuta, generalmente parlando, nel suo insieme non è poi che aiuti molto ad arrivare ad ottenere pacificamente, diritti e dignità carcerarie in questo particolare momento dove l'Italia (ma non solo), non è più il "Paese dei Balocchi", inteso come uno Stato che aveva

rispetto ad altri, un livello economico di vita più alto (anche se non spalmato su tutti, quasi tutti si riusciva ad arrivare a "fine mese", con lo stipendio), ma non mi voglio disperdere.

Per cosa altro mai hanno combattuto pacificamente (e sottolineo pacificamente), questi "visionari evolutivi", e positivisti cronici di Ristretti Orizzonti!?!

Come dicevo poc'anzi, io sono "solo" poco più di tre anni che partecipo assiduamente a questa "strana" (a volte lo è anche per me) attività e molte volte mi sento scorato dalla mia personale situazione (anche quelli che frequentano Ristretti, sono detenuti, eccome, ed hanno le loro particolari, più o meno miserevoli storie che li potrebbero "attanagliare"), ma vi sono altre cosucce per le quali comunque Ristretti si dà e si è data da fare per ottenere delle miglie della qualità di vita detentiva.

Adesso per esempio mi vengono in mente le ardue questioni della sanità penitenziaria, e quella degli Educatori (ambedue vanno inseriti, anche loro, nel contesto dei numeri sovraffollati che su tutto e tutti incidono), ma che hanno anche a che fare con situazioni consolidate in anni precedenti (lobby!?!), e sulla difficoltà di adeguarsi, adattarsi ai sostanziali cambiamenti di spaccato e numeri della popolazione carceraria in un contesto ove, per contro, sono diminuite risorse e personale addetto. In pratica, per ciò che riguarda la sanità penitenziaria, impoverendosi la popolazione detenuta e con il passaggio della "sanità galeotta" dal Ministero della giustizia a quello della Sanità, noi ci siamo dati da fare affinché si potesse avere almeno un cosiddetto medico di sezione. Il quale fosse una figura medica di riferimento "fissa", per la persona detenuta, dimodoché non venisse visitato magari da molti medici per la stessa eventuale patologia con diagnosi e cure differenti (magari sbagliate).

Ecco, queste sono alcune delle battaglie che a Ristretti Orizzonti si fanno, ogni giorno, puntigliosamente, accanitamente. ✍

(9 novembre 2012)

Un'esperienza per cambiare

di Sara Anoni e Chiara Zanazzi, stagiste del Liceo E. Curiel di Padova nella redazione di Ristretti



Cari detenuti, ex detenuti, volontari del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", la soddisfazione più grande che proviamo alla fine di questo percorso è l'essere confuse. Siete venuti a farvi conoscere a "casa" nostra, siete entrati nel nostro mondo in punta di piedi, sapendo che avreste dovuto, attraverso i vostri racconti, scalfire il muro che ci divideva. Scalfire, e non abbattere, perché voi sapeste quanto è difficile "uccidere" un pregiudizio. La vostra presenza nella nostra scuola ci ha lasciato un biglietto d'invito: la curiosità di rivedervi. Avete aperto una piccola fessura in questo spesso muro, costruito dalla società e dai mass media, e come piccoli bambini curiosi, noi sentivamo il bisogno di saperne di più. E così, dopo poco tempo, ci avete ritrovato a "casa" vostra. Non è stato affatto facile per noi entrare nel vostro mondo,

il carcere, come immaginiamo non sia stato facile per voi entrare nella nostra scuola.

Vi diciamo la verità, non siete piaciuti a tutti, ma si può pretendere di piacere a tutti? Quello che è certo è che avete lasciato in ognuno di noi dubbi e curiosità, a chi più e a chi meno. Non vi nascondiamo che ci sono stati molti confronti e discussioni, ma non tanto con gli insegnanti, quanto tra noi studenti. "Perdonare o giudicare?". A volte si è arrivati anche a pesanti litigi in classe, di cui i professori non sapevano niente. Con i vostri racconti avete messo in dubbio alcune idee che avevamo radicate in noi. Ed è per questo motivo, per chiarirci le idee, che noi due abbiamo scelto di rincontrarvi. Attraverso il "Progetto carcere" la nostra curiosità è stata alimentata a tal punto che abbiamo deciso di aderire a questo stage proposto dalla nostra scuola.

È stato molto più impegnativo, ma più appagante, lo stage rispetto al "progetto carcere", per il semplice fatto che c'è molta differenza tra essere insieme ad altri cento studenti ed essere in due. Noi già sapevamo le vostre storie, ma voi non ci conoscevate, quindi ora era il nostro turno di metterci in gioco. Vi chiediamo scusa se in questi giorni non siamo state capaci quanto voi, durante il "Progetto carcere" e anche durante gli incontri in redazione, di metterci a nudo, abbiamo preferito il silenzio, dato che il vostro mondo per noi è ancora per la gran parte sconosciuto. Ci sentiamo in debito, perché ci avete fatto davvero un grande regalo: potervi ascoltare. Purtroppo non abbiamo saputo arricchirvi quanto voi avete fatto con noi. "Saper ascoltare significa possedere, oltre al proprio, il cervello degli altri" (Leonardo Da Vinci), ed è proprio vero. Non sapete quante cose, grazie a voi e grazie alle vostre spiegazioni pazienti, abbiamo scoperto.

Ci hanno colpito alcune considerazioni, per esempio l'idea che voi sentiate il bisogno di colmare il debito che avete verso la società, non tanto scontando gli anni in prigione, ma rendendovi utili. Lo state già facendo. State aiutando a formare le menti di tantissimi studenti con i vostri racconti.

Durante le riunioni, poi, ci avete fatto riflettere su quanto siamo fortunate ad aver avuto delle condizioni di crescita più favorevoli di altri ragazzi. Purtroppo il contesto sociale e l'aver vissuto determinate esperienze conducono a una certa crescita e determinate deci-



sioni; abbiamo quindi capito che non ci interessava tanto il vostro reato, quanto la vostra storia per capire le vostre scelte di vita. Quello che stiamo cercando di dire può essere benissimo riassunto nella frase detta da uno di voi durante una delle riunioni: "Dietro ad ogni reato c'è un vissuto".

Ci siamo sentite veramente importanti quando, parlando con voi, abbiamo sentito quanta fiducia riponiate in noi giovani, che saremo il futuro del paese. Riflettendo insieme, e parlando con le persone a noi più care, abbiamo capito che

è ora che i pregiudizi che la società ha creato vengano abbattuti. E chi meglio di noi giovani può farlo? Forse, alla fine, l'obiettivo del "progetto carcere" ci è diventato chiaro: sapendo che tra qualche anno saremo noi i protagonisti, ci avete voluto far toccare con mano la realtà che vivete tutti i giorni.

Dopo questo lungo cammino, fatto di stage, progetti, confronti, l'errore più grande che potremmo fare è quello di immedesimarci troppo in voi, arrivando a giustificarvi. Abbiamo avuto l'incredibile fortuna di conoscere diversi punti

di vista che si incastrano, non sempre perfettamente, come un puzzle. Quello che l'esperienza ci ha dato è stato di avere una visione globale e complessiva delle cose che ci succedono. Prima di saltare a conclusioni affrettate ora sappiamo che la realtà che ci circonda è molto più complessa di quanto sembri e prima di prendere una decisione, cercheremo di avere una visione più completa possibile.

Non ci rimane che ringraziarvi tutti e sperare di rincontrarci di nuovo. ✍️

Una lezione di vita

di Lucia Possamai,

Classe 3^aC, Scuola Media Falconetto, Padova



Quattro persone. Sarebbero potute essere i genitori dei nostri migliori amici, sarebbero potute essere persone normali, ma le troppe scelte sbagliate li hanno fatti finire dall'altra parte.

Oggi sono venuti a parlare con noi dei carcerati, ognuno con la propria storia, ognuno con il proprio bagaglio di esperienze, ognuno con i propri sensi di colpa e rimpianti. Sembrava di essere a una conferenza stampa: quattro uomini davanti a dei microfoni e tutta la nostra scuola armata di carta e penna. Eravamo con le orecchie tese, pronti ad ascoltare ogni parola e a imprimerla nella memoria e sulla carta, con gli occhi fissi su degli individui da un aspetto assolutamente tranquillo e normale: niente tatuaggi, niente facce da bulldog, nessuno stereotipo da film giallo, semplicemente quattro uomini in maglietta e jeans. I loro nomi? Mi rimarranno impressi per sempre nella memoria: Sandro, Erjon, Bruno e Andrea. Andrea e Bruno ormai hanno finito di scontare la loro pena, a Sandro e a Erjon manca ancora poco per essere di nuovo liberi.

Tuttavia appena inizia il racconto delle loro vite, dalle espressioni del volto, dai gesti e dall'intensità delle pur semplici parole, è chiaro che il peso delle azioni compiute rimarrà per sempre sulla loro coscienza e li accompagnerà per tutta la vita.

Le loro storie hanno molti punti in comune, anche se apparentemente sono tutte diverse l'una dall'altra.

Tutte queste storie iniziano con dei ragazzi con una vita assolutamente normale. Tutti con una buona famiglia alle spalle, degli amici, la scuola. Poi un giorno, un po' per gioco, un po' per sfida commettono piccoli furti, apparentemente insignificanti, che non nuocciono troppo a nessuno. Man mano che passa il tempo però, si insinua l'idea di poterla fare sempre franca, perché si pensa di essere migliori, più forti, più intelligenti di quelli che rispettano le regole, di poter gestire sempre se stessi e il proprio piacere, come coloro che pensano che non dipenderanno mai da una droga. Il passo verso il carcere invece da questo punto in poi è brevissimo.

Il carcere per molti è solo un luogo, orribile, dove i detenuti scontano la pena che è stata loro assegnata e pochi si ricordano che in realtà la sua vera funzione sarebbe rieducare.

Questa funzione è espressa nell'articolo 27 della nostra Costituzione che dice:

"La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte."

Il carcere di Padova fortunatamente offre ai detenuti molte attività con lo scopo di reintegrarli nella società: come per esempio studiare e conseguire un diploma, lavorare in un giornale, "Ristretti Orizzonti" o partecipare al "Progetto Scuola". Ad alcuni è data anche la possibilità di lavorare all'esterno del carcere, in modo da "abituarsi" gradualmente alla libertà. In carcere, come ci ha detto Sandro, i detenuti sono completamente annullati e non hanno responsabilità; insomma sono trattati un po'

come dei bambini e, senza questi progetti, una volta scontata la pena, si trovano ad avere un grosso carico di responsabilità che fanno fatica a sopportare se non c'è stata una reintegrazione graduale. Il rischio che si torni a delinquere è perciò molto alto senza questo

passaggio importante. Il nostro incontro è durato purtroppo molto poco e molte domande nella mia testa non hanno avuto risposta. Spero di fare ancora delle esperienze come questa, perché mi ha fatto crescere interiormente e mi ha permesso di ve-

dere la realtà da un altro punto di vista: ora penso che tutti abbiamo diritto ad una seconda possibilità, che in tutti ci sia sempre del buono e si possa sempre diventare delle brave persone. Soprattutto, penso che i pregiudizi non aiutino queste persone a cambiare. 

Mostri

di **Francesca B.**,
3^aB scuola media A. Vivaldi
di Montegrotto

Noi tutti vediamo i detenuti come dei mostri: crediamo che solo dei pazzi possano fare quello che hanno fatto loro e ci domandiamo perché non si siano fermati.

Ci ho riflettuto a lungo e più che altro credo che la domanda che dovremmo porci è cosa impedirebbe a noi di diventare come loro. In fondo sono uomini come tutti, che per qualche problema economico, brutto momento o perché "non c'erano con la testa", arrivano a fare cose che nemmeno loro credevano di poter arrivare a fare. In quel momento non avevano la piena consapevolezza di ciò che stava succedendo; la droga, la paura, la vendetta, li comandavano.

Quando la mia classe ha partecipato all'incontro "scuola-carcere", immaginavo di trovarmi davanti il classico detenuto rozzo, con la barba e lo sguardo di vendetta... un'idea un po' infantile, ma sfido chiunque ad immaginarsi un uomo del genere tutto sorridente e cortese. BÈ, a guardare loro ho cambiato completamente opinione. Credevo raccontassero la loro storia con indifferenza, dicendo quel che avevano fatto e basta. Ma mi sbagliavo. Uno dei cinque ha cominciato a spiegare e io lo guardavo fisso negli occhi, quasi con disprezzo, come per vedere se aveva il coraggio di continuare; poi ho visto che durante il racconto della sua storia si bloccava,

ripensava a ciò che aveva fatto, al male provocato, in quel momento più che mai si dev'essere sentito quasi un "errore", un uomo che non meritava nemmeno la nostra attenzione. Ho provato ad andare oltre quel sentimento di disdegno che avevo nei loro confronti, ora provavo compassione. Certo, hanno sbagliato e devono essere sanzionati, ma hanno un cuore anche loro e dobbiamo aiutarli a migliorare. Proprio per questo sono dell'idea che il carcere sia utile se inteso come luogo di rieducazione, in quanto i detenuti dovrebbero incontrare i parenti delle vittime per rendersi conto del dolore e della sofferenza che hanno provocato e fare incontri con i ragazzi delle scuole per far capire che si può iniziare con una spinta ad un compagno da piccoli per arrivare ad un omicidio da grandi, si può cominciare con una caramella rubata per finire con una rapina. È più facile comportarsi male piuttosto che bene, finire dietro a quelle sbarre è più semplice che uscirne.

La storia che mi ha colpito di più dell'incontro è stata quella di Qamar. Educato, proveniente da una famiglia perbene... eppure ora è lì, a scontare la sua pena. Semplicemente perché quella sera si

trovava nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Era andato al bar con suo cugino, proprio lì aveva trovato le stesse persone che da tempo minacciavano la sua famiglia ed è rimasto coinvolto in una rissa. Nel corso di questa rissa, spinto dalla rabbia del momento e dal desiderio di porre fine a un sopruso, ha ucciso un uomo, quasi senza rendersene conto. A volte si paga un prezzo molto caro per azioni quasi casuali e la sua storia ne è l'esempio.

Insomma, questo incontro mi ha fatto riflettere molto e cambiare opinione sui detenuti. Non è poi così facile credere che siano come noi, ma è vero. Loro hanno commesso un reato, noi no; loro sono in carcere, noi no; eppure sono uomini proprio come noi, abbiamo gli stessi diritti, tutti sbagliano e hanno l'opportunità di imparare dagli errori. Dobbiamo essere noi a far cambiare loro idea, ad aiutarli a rialzarsi ed essere uomini migliori. Stando in cella a guardare il soffitto non lo capiranno, aumenterà solo la loro voglia di vendetta e la loro rabbia, e non appena usciranno saranno peggio di prima. Non possiamo cancellare il loro passato e le loro azioni, ma insieme possiamo costruire con loro un futuro migliore. 



Anche loro erano ragazzi come me, prima di fare quello che hanno fatto

di **Silvia M.**, Classe 4^a AL, Istituto Marchesi – Fusinato, Padova



A volte capita che le persone da cui non ti aspetteresti proprio nulla, sono quelle che ti insegnano davvero tanto. A me è successo. Ho avuto l'opportunità di entrare in contatto con una realtà che credevo distante da me, e non dimenticherò mai quest'esperienza. Ho usato il verbo "credevo" perché ho sempre considerato il carcere un mondo a sé, lontano dalla mia quotidianità, senza aver mai riflettuto sul fatto che io sono ora quello che i carcerati sono stati "prima". Io SONO quel "prima". A separare me da loro c'è "solo" una scelta sbagliata. Non sono i mostri che si vedono in tv e che in qualche modo io mi ero immaginata di trovare e di incontrare nel corso di questi due appuntamenti. Me ne sono resa conto ascoltando, in primis, la storia di Andrea, poiché sembra quella che potrei sentirmi raccontare da tanti ragazzi che conosco e che hanno iniziato esattamente come lui: con le sigarette prima e le canne poi. Certo di

queste persone non andrei a pensare che tra qualche anno potrebbero finire in carcere, ma Andrea mi ha scosso da questa insensata convinzione: gli errori, le scelte sbagliate, fanno parte della vita di chiunque, e a volte capita che essi sono così gravi da sconvolgerla. Un'altra prova di questo me l'ha data Gianluca, giovane di buona famiglia, apprezzato chirurgo, padre di due bimbi piccoli. E assassino di sua moglie. Un gesto estremo, punta di un iceberg costruito dall'orgoglio, dalla presunzione di poter gestire una situazione troppo grande da solo, dalla malsana convinzione di potercela fare senza aiuti. Facile trovare queste caratteristiche anche in me stessa, ma non le avrei mai considerate possibili cause di un'azione così disperata. Ecco cosa intendevo con "io sono quel prima". Anche loro erano ragazzi come me, prima di fare quello che hanno fatto, ragazzi con una propria realtà quotidiana che non prevedeva ar-

resti e galera ma dei sogni da realizzare.

Quest'aspetto dell'esperienza mi ha fatto molto riflettere sul fatto che tendiamo a giudicare ciò che non conosciamo con troppa facilità, senza renderci conto che quest'ignoto potrebbe riguardarci più di quanto possiamo immaginare. Mi sono resa conto del filo che li lega a noi anche solo guardandoli, vederli seduti uno accanto all'altro a ridere e a scherzare sottovoce per cercare di non distogliere l'attenzione da chi stava raccontando la propria esperienza, mi ha ricordato ciò che faccio anch'io in classe con la mia compagna di banco mentre gli insegnanti spiegano. Un fatto insignificante ma che mi ha confermato una volta di più che invece di allontanare da noi ciò che non riusciamo a capire o accettare dovremmo invece cercare di comprendere per poter migliorare noi stessi anche attraverso le esperienze altrui. ✍️

Dobbiamo dunque essere noi ragazzi messaggeri di questo messaggio di educazione

di **Matteo C.**,
Liceo Marchesi, Padova

Il raccontare. Già, è di questo che si parla. Il rivivere quegli attimi dolorosi, che invano si sono cercati di nascondere nella più remota regione della nostra mente. Proprio perché non si sta raccontando una trama di un film giallo o di



un thriller, ma una vera esperienza vissuta sulla propria pelle. Forse è stato ciò a colpirmi più di tutto il resto: la forza del ricordare e, attraverso il ricordo e l'ascolto anche di altre testimonianze, di cambiare, non cancellando gli errori della vita passata con un colpo di spugna, cosa tanto stupida quanto inutile, ma cercando di comprendere e capire a fondo l'errore

per non commetterlo più, per essere rieducati. Uso questo termine ("rieducazione") perché è stata questa la parola che è uscita di più dalla bocca dei testimoni. Rieducare è diverso da stare su una branda per tutto il giorno e magari per tutti gli anni della vita che ti rimane. Il punto di svolta è questo, il confrontarsi e il parlare delle proprie scelte, che è un'impresa

ardua. Mi sono perciò chiesto: da dove trovano questa forza di narrare? L'unica spiegazione che mi sono dato è la voglia di riattivarsi e di rinnovarsi, di rimettersi in gioco nella società nuova che li aspetta fuori dalle stanze isolate del palazzo in cui sono rinchiusi, per cercare di dare il buon esempio anche a ragazzi come noi, per stimolarci a non compiere le stesse loro azioni o anche solo per respirare quella brezza di libertà. È quindi solo at-

traverso la partecipazione, l'incontro, la discussione, che una persona può cercare di fare un cammino di "redenzione", ma purtroppo, come ci è stato riferito, questi punti di ritrovo e di confronto (come la redazione di "Ristretti Orizzonti") sono veramente pochissimi in tutta Italia. Ed è qui che entriamo in gioco anche noi, che dobbiamo attivarci per pubblicizzare questo movimento e coinvolgere più persone possibile. Infatti il nostro

ruolo negli incontri trascorsi non è solo stato quello di essere ascoltatori passivi, ma anzi anche quello di interagire, chiedere e informarsi, ed è proprio per questo che il nostro scambio di parole è da destinare al diffondersi al di fuori della scuola e al non rimanere sterile dentro la testa di un adolescente di un liceo classico. Dobbiamo dunque essere messaggeri di questo messaggio di educazione. ✍

Cara Giustizia

di Estel Cacco,
classe 4^aG
Liceo Scientifico
I. Nievo, Padova

Cercare la casa di reclusione Due Palazzi e trovarsi davanti un bunker di cemento armato, freddo e austero non è stato così lontano dalle mie aspettative. Le finestrelle, alcune inverosimilmente piccole altre più grandi, mi hanno spinto a vagare con la fantasia a immaginare le celle. Inghiottita dal portone rosso e dai successivi cancelli, mi sono sentita tremendamente sollevata per essere in quel luogo per una visita. Attornata dalla mia classe, ero accompagnata da lievi bisbigli di curiosità mista ad aspettativa per l'incontro imminente.

Ricordo il disagio nel guardare attraverso le sbarre alcuni dei detenuti. Mi sembrava di offendere il loro pudore.

Conoscere i detenuti mi ha davvero turbata. Non per bigotteria, pregiudizio o dabbenaggine ma perché ho avvertito una comprensione cieca nei loro confronti. Non rispondevano alla descrizione che ci si prefigura di un rapinatore seriale, di un omicida. Erano pentiti, alcuni distrutti. Gli occhi di Lorenzo mi sono arrivati dritti al cuore, la compassione per Ulderico mi ha attraversato il corpo subito dopo aver ascoltato la sua storia.

Cara Giustizia, ero arrabbiata: perché non rispondi alle grida di aiuto di un uomo sposato con il suo Errore, martoriato dal suo crimine, che non vuole dimenticare sua moglie portando ogni giorno la fede?

Perché attraverso il carcere non hai impedito che scassinatori e ladri fossero recidivi? La pena deve tendere alla rieducazione, così recita la Costituzione parafrasando Beccaria. Ma a te non sembra importare se qui tutti ti invocano come ambasciatrice dei loro sogni.

Ma io voglio stare dalla tua parte. Voglio ostinarmi a difenderti perché hai un sacco di lavoro da sbrigare e ti avverto fragile.

Voglio ricordarmi delle Istituzioni che cercano di offrire sicurezza ai cittadini onesti, delle perizie psichiatriche che configurano il reato attraverso l'analisi psichica, delle figure come il magistrato di Sorveglianza che assegna i permessi premio, degli psicologi e degli educatori che cercano di lanciare un'ancora ai detenuti.

Confido che l'Italia intraprenda un percorso di rinnovamento, che la mancanza di organico venga soppiantata da forze volenterose, che finalmente le celle si svuotino perché i detenuti vanno qualche ora a lavorare. Istituzioni, perché il lavoro carcerario non può essere una forma di mantenimento che sollevi la società dal pagare ozio improduttivo e funesto, così inutile da far paura?

E inoltre, Giustizia, perché la società non entra in carcere? Il confronto, il dialogo, l'introspezione, l'impegno e



il risarcimento sono la staffetta del riscatto che ogni detenuto dovrebbe pagare.

Rafforziamo i presidi di giustizia sul territorio, combattiamo soprattutto alimentando e facendo crescere una cultura dei diritti contro la criminalità attraverso la legalità, che permette di agire con meno discrezionalità nel rispetto delle regole. Per tutti.

Le persone devono capire... Essere più comprensive forse? No, cara giustizia, dovrebbero essere solo tue complici.

Con accorata partecipazione, Estel Cacco. ✍

Stare a casa da sola, uscire la sera

di **Nanà**, studentessa, classe 4^a Liceo Scienze Umane
Marco Belli di Portogruaro

È successo tutto quando avevo circa 10 anni.

Era estate e già i carabinieri ci avevano avvertito che da un po' di sere giravano ladri nel mio quartiere, ma ero troppo piccola per capire.

So che una mattina mi sono svegliata e fuori dalla mia camera c'erano due carabinieri pronti a portarmi in ospedale per capire quale strana sostanza avevano usato per farci addormentare.

Erano riusciti ad aprire le sbarre in ferro (che ho quasi in ogni finestra di casa mia) e sono entrati dalla sala per un buco piccolo. Ovviamente prima avevano addormentato i miei due cani che erano fuori.

Ora ho 18 anni e non resto a casa da sola, non dormo mai da sola e di notte mi chiudo dentro la mia camera e non vado nemmeno in bagno. Dopo quella notte hanno cercato di entrare altre volte e una volta anche l'estate scorsa.

L'anno scorso a Natale ho chiesto l'antifurto per la mia camera e ora

mi sento "più sicura".

È brutto perché ora mi guardo sempre dietro, come se ci fosse sempre qualcuno che mi osserva e che segue ogni mio movimento. Io sto male proprio in quel posto dove ognuno trova la sua tranquillità. Quando sono a casa sono agitata, ho sempre paura che succeda qualcosa, ascolto ogni minimo rumore e tengo sempre vicino a me il telefono.

Evito di restare a casa da sola e per fortuna i miei genitori capiscono questa mia paura.

Non esco nemmeno, perché so che loro si sono nascosti nel mio giardino.

Io, quando fa buio, non vado in giardino.

Ero la più felice del mondo ad andare in carcere, guardo tutti i programmi come NCIS o CSI e andare in carcere era proprio quello che volevo.

A me piacerebbe fare criminologia ed entrare nella polizia scientifica. Infatti ero emozionata mentre passavo tutti quei cancelli e nel



vedere tutte quelle sbarre e nello stare davanti a loro.

Fino a quando non mi sono trovata a sentire la storia di uno che rubava. Allora ho iniziato a tremare, mi sudavano le mani e non mi sentivo bene.

So che come noi non possiamo provare minimamente come si sentono loro, allo stesso tempo un ladro non può capire cosa reca alle persone a cui ruba qualcosa. Ma non è il fatto che ha rubato le mie cose o che mentre dormivo è entrato in camera mia, ma è il fatto che ora non faccio le cose normali per una 18enne come stare a casa da sola e uscire la sera tranquillamente. ✍️

Attraversando i cancelli del carcere, ero convinta che quel mondo non mi riguardasse

di **Veronica Tommasi**, tirocinante della Facoltà di Sociologia
nella redazione di Ristretti

Mi presento: mi chiamo Veronica Tommasi, venticinque anni e sono una studentessa universitaria. Provengo da una buona famiglia, per intenderci quella che etichetterebbero come "famiglia tradizionale". I miei genitori mi hanno sempre insegnato ad avere educazione e rispetto verso gli al-

tri, a non varcare certi confini, soprattutto quelli della legalità. I miei amici mi dicono sempre che tendo a rispettare fin troppo le regole, anche quando all'una di notte per le vie della città non passa anima viva, e io aspetto che il semaforo pedonale diventi verde per poter attraversare la strada mentre loro

sono già dall'altra parte ad aspettarmi. Fino a qualche mese fa, non sapevo come fosse il "mondo" di chi trasgredisce le regole andando oltre quel determinato "confine". Non mi ero mai posta il problema di andare a conoscere quel territorio di confine delimitato dai miei pregiudizi, che costituivano il mio personale "muro di cinta" nei confronti di quelli che, al di là del muro, la società civile etichetta come "cattivi". Eppure ora mi ritrovo ad avere un'altra visione dei confini, e soprattutto, giorno dopo giorno, sto abbattendo pezzo dopo pezzo quel muro.

Dal trenta settembre ho iniziato uno stage presso la redazione di "Ristretti Orizzonti" che opera

all'interno del carcere Due Palazzi, e fisicamente ho varcato quella soglia che divide la realtà di chi ha sempre agito con consapevolezza nei confronti della legalità, da quelli che invece hanno mancato ai propri doveri verso la società, verso l'Altro. Attraversando i cancelli del carcere, ero convinta che quella realtà, quel mondo non mi appartenessero. Durante le discussioni intorno al tavolo della redazione ho cominciato però ad ascoltare con molta attenzione ciò che i detenuti dicevano, le difficoltà che emergevano nel loro vivere quotidiano, e solo allora ho iniziato a capire quanto chi sta al di fuori di certi confini, ed ha la possibilità di vivere in libertà, non si pone minimamente il problema di come si possa vivere in un regime di privazione di libertà. Noi (e per noi intendo noi come società civile, noi ragazzi che andiamo a scuola, noi uomini e donne che ci svegliamo ogni mattina per andare a lavorare, oppure noi come padri e madri che ci prendiamo cura delle nostre famiglie e cerchiamo di proteggere i nostri figli dalla "mostruosità" di questo mondo) non ci chiediamo mai, o meglio quasi mai, chi possa esserci al di là di quelle mura. Siamo sempre troppo impegnati a vivere la nostra individualità, e a condividere quest'ultima solo con pochi eletti. Io ero uno di questi individui che prendeva in considerazione solo questa parte del Noi, quella delle persone "regolari". Entrando e uscendo quotidianamente dal carcere però qualcosa è cambiato. La mia consapevolezza è cresciu-

ta conoscendo persone che una volta avrei definito come "altri", persone diverse, persone lontane, estranee indefinite. Ma giorno per giorno ho iniziato a conoscere i nomi e le storie delle persone che a quel tavolo mi erano sedute di fronte e accanto, ho acquisito la coscienza della loro esistenza ed ho capito che avrei dovuto iniziare a rivisitare la mia visione della realtà, e il significato che attribuisco a quel Noi.

Quando solitamente prendiamo un giornale, oppure accendiamo la televisione e ascoltiamo le notizie sulle storie che provengono dal carcere, la maggior parte delle reazioni che ci suscitano sono di sdegno, l'espressione più frequente è quella di dire "chissà che buttinio le chiavi!", e questa è spesso l'unica idea che abbiamo di quel mondo.

Certo la maggior parte degli uomini che si ritrovano dall'altra parte delle sbarre ha sbagliato, ma il percorso che molti di loro riescono ad intraprendere, in certe realtà carcerarie come quella di Ristretti Orizzonti, è di ricostruire la propria integrità prima di tutto come uomini, ma anche come figli, come padri e come mariti. È difficile però recuperare quella "completezza", ricostruirsi un ruolo che, a causa di qualche scelta sbagliata, hai perso quando sei stato privato della libertà, perché se fuori, quando siamo in difficoltà, abbiamo la possibilità di chiedere aiuto alla società e alle nostre famiglie, dentro ti capita di perdere ruolo e diritti e non avere nessuno che ti aiuti a recuperarli. Le scelte,

giuste o sbagliate che siano, hanno sempre un prezzo da pagare, questo lo impariamo fin da piccoli, quante volte abbiamo provato a fare una cosa che magari ci dicevano di non fare e poi ne abbiamo pagato le conseguenze? E non abbastanza contenti abbiamo a volte perseverato? Credo che tutti noi abbiamo commesso errori e fatto degli scivoloni, ma come si scivola ci si rialza, o almeno ci si riprova, solo che è più facile rialzarsi se qualcuno ti tende una mano.

Come donna che vuole partecipare in modo attivo e critico alla vita di questa società, con questa esperienza ho capito che il "NOI" non è più solamente appartenere all'insieme di individui che vivono la vita in modo conforme, ma allargare i nostri orizzonti anche a ciò che pensiamo non faccia parte del nostro essere. Scorro mentalmente i volti degli uomini che mi ritrovo davanti in questi giorni in carcere, e so che loro ora fanno e faranno parte per sempre della mia nuova visione del NOI. Dovrebbe infine essere interesse di tutta la società, entrare e capire chi sono quegli uomini che tanto spesso etichettiamo con i loro reati, non solo per togliere loro questi marchi ma almeno per provare, in un futuro, ad attribuire meno etichette per permettere loro di ritornare ad essere persone, e non solo il loro reato: Agostino, Giovanni, Tommaso, Antonio, Biagio, Carmelo... e ancora Lorenzo, Sandro, Andrea, Gianluca, Luigi, Erjon, Elvin, Gaetano... e ancora Angelo, Giorgio, Marcel, Rovertto, Clirim... ecc...



Un progetto che aiuta a diffondere un po' di umanità

Molti ragazzi si sono resi conto durante queste lezioni che la paura ci fa diventare duri, chiusi, non vogliamo neanche sapere, ci basta stare tranquilli

di Luisa Gavagnin, docente dell'ITT Mazzotti, Treviso



Cara Ornella e cari tutti redattori di Ristretti Orizzonti, scrivo due righe in occasione dell'invio delle riflessioni dei miei allievi, che lo scorso anno scolastico hanno partecipato agli incontri a scuola e in carcere.

Innanzitutto un grande ringraziamento a tutti voi, che in modi diversi offrite ai ragazzi questa possibilità di conoscere e di pensare. So che non è facile, richiede molta fatica sia da parte dei volontari che dei detenuti, ma penso che gli scritti dei ragazzi vi daranno conferma che non è uno sforzo vano: ognuno di loro ha riconosciuto la validità del progetto, e si è posto in modo nuovo nei confronti dei problemi e delle persone.

Come capite dagli scritti, io utilizzo gran parte dell'anno scolastico

affrontando questo tema, e utilizzo molto materiale che ho raccolto negli anni. Il materiale spesso è prodotto da voi di Ristretti (video, sito, rivista), quindi sappiate che il lavoro che state facendo è prezioso.

Colgo l'occasione per condividere con voi gli obiettivi che mi pongo nel proporre alle classi questo argomento. Penso che vi possa interessare conoscere il contesto in cui si inseriscono i vostri interventi. Questi che vi invio sono gli scritti delle classi 4B, 4C e 4H che hanno partecipato all'incontro presso il nostro Istituto il 28 gennaio 2015, e che avete incontrato al Due Palazzi il 31 marzo 2015.

Il primo obiettivo, essendo l'ora di Religione, è diffondere un po' di umanità. Molti ragazzi si sono

resi conto durante queste lezioni che la paura ci fa diventare duri, chiusi, non vogliamo neanche sapere, ci basta stare tranquilli. Passare dalla rabbia e dalla voglia di vendetta alla capacità di ascoltare, alla voglia di capire, in alcuni casi al desiderio che le cose cambino, o perfino ad una riflessione sul perdono, mi sembrano passi davvero importanti.

Il secondo obiettivo è la prevenzione, perché ascoltando le vostre testimonianze si rendono conto che spesso la fragilità o l'orgoglio portano le persone a commettere reati anche gravi. In un mondo che ci vuole sfrontati, sicuri di sé e splendidi a tutti i costi, saper riconoscere che l'essere umano è fragile e spesso sbaglia può insegnarci la prudenza.

Un terzo obiettivo è una riflessione sui pregiudizi. Spesso ci permettiamo di giudicare e perfino offendere senza sapere nulla. Tramite questo lungo percorso i ragazzi si rendono conto di quanto le conoscenze che avevano fossero limitate o distorte, e malgrado questo si sentissero assolutamente in diritto di esprimere giudizi anche molto duri. Riflettere sulla tendenza a generalizzare, sulla necessità di informarsi seriamente, ed infine evitare se possibile di giudicare gli altri, si rivelano comportamenti più degni. L'essere umano è un mistero così profon-



do da non permettere di essere racchiuso in una parola. Gesù per primo ci invita a non giudicare.

Infine ritengo importante anche la riflessione in sé sui temi della giustizia, della legalità, della "sicurezza", del carcere, della riabilitazione, per i nuovi adulti che crescono nella nostra società.

Mi conferma in questo percorso l'attenzione di papa Francesco verso i detenuti, perché dall'inizio del suo pontificato e poi con assiduità ha mostrato una premura particolare verso le persone che si trovano in questa condizione e verso le loro famiglie.

Una precisazione tecnica. Come vedrete per quasi tutti i ragazzi troverete due scritti: uno iniziale (cosa sai del carcere...), ed una riflessione al termine del percorso. Ve li ho spediti entrambi, mi pareva interessante il confronto.

Infine vi ringrazio personalmente



perché in questi anni in cui ho partecipato con le classi ai vostri progetti ho imparato molto, e sono cambiata. Mi rendo conto delle vostre difficoltà, e anche per me non è sempre facile portare avanti queste attività, ma credo che sia una preziosa opportunità per tutti. Senza cercare la perfezione, accettando anche la nostra fragi-

lità e qualche inconveniente, riconoscendo il valore e la delicatezza dei temi che stiamo affrontando. Un grazie particolare a Ornella e ai volontari per la grande disponibilità e professionalità.

A presto,
prof.ssa **Luisa Gavagnin**
ITT Mazzotti, Treviso. ✍️

ANNO SCOLASTICO 2015-2016

Possiamo essere delle "belle persone" anche se in passato abbiamo commesso dei gravi errori

di **Luisa Gavagnin**

Carissima Ornella, a nome mio, dei miei colleghi e degli studenti, volevo ringraziare di cuore le persone che sono venute presso il nostro istituto mercoledì 2 dicembre: Bruno, Daniele, Giuliano, Rachid e la bravissima Francesca. Sono stati due incontri con le diverse classi veramente intensi e preziosi, degli autentici "allenamenti a pensarci prima", come dite voi, e l'occasione per far crollare diversi muri: indifferenza, lontananza, giudizio. Continuiamo in questi anni ad esprimervi la nostra gratitudine

perché con la vostra faticosa testimonianza, siete in grado di parlare al cuore e alla testa di questi ragazzi e difenderli da errori pesanti. All'inizio dell'incontro Daniele e Rachid hanno detto chiaramente che erano venuti a titolo gratuito e liberamente, solo perché credono nel valore del progetto e dell'incontro con i ragazzi. È importante esplicitarlo, per i ragazzi è una prova, non solo che si può cambiare, ma che possiamo essere delle "belle persone" anche se in passato abbiamo commesso dei gravi errori. Alcuni dei nostri



ragazzi hanno alle spalle storie familiari faticose, e forse questi incontri possono essere d'aiuto anche a loro. Io da anni vi considero miei maestri di vita, e vi ringrazio di questa condivisione.

Un ringraziamento particolare a Francesca, che ha condotto i due incontri con grande professionalità e chiarezza di idee, e per la sua stessa testimonianza di persona che sa riconoscere i valori che contano.

Un grazie infine a chi sta alle spalle, a chi rende possibili questi incontri, grazie di cuore! ✍️

Un progetto che stimola il confronto, il dialogo, il superamento di luoghi comuni e pregiudizi

Sono Laretta Voltolina, insegnante di lettere presso il Liceo delle Scienze Umane "Antonio Rosmini" di Trento

Lo scorso 16 novembre ho accompagnato la mia classe quarta al carcere di Padova per partecipare ad un incontro con i detenuti. L'esperienza è stata molto utile e apprezzata dai miei alunni che hanno sentito l'esigenza di esprimere un ringraziamento. Sperano che possa esserci un seguito agli incontri già svolti, desidererebbero infatti proseguire aggiungendo ulteriori incontri e instaurando una sorta di collaborazione con la rivista. Desidererebbero infatti incontrare nuovamente le persone conosciute lo scorso 16 novembre in carcere, per poter approfondire alcuni temi. In particolare vorrebbero trattare il tema della rieducazione all'interno del carcere, capire con quale modalità viene realizzata, quali potrebbero essere gli ostacoli alla sua realizzazione, quanto condiziona il reinserimento nella società; avrebbero piacere anche di conoscere qualche dettaglio in più sul tipo di clima che si instaura tra i detenuti... Insomma, i punti di riflessione sono tanti.

È bello che i ragazzi abbiano saputo cogliere il valore formativo del progetto e sarebbe un peccato non assecondare la loro motivazione. Anche la nostra dirigente apprezza tutto ciò e ci autorizza a

tornare a Padova per incontrarvi. I ragazzi intenderebbero poi rielaborare le riflessioni e preparare un articolo per la vostra rivista. Spero che quanto ho scritto possa essere una sufficiente indicazione di quello che si potrebbe realizzare insieme.

Alla redazione di "Ristretti Orizzonti"

Siamo la classe 4 EA del Liceo delle Scienze Umane "Antonio Rosmini" di Trento. Apparteniamo al gruppo di classi privilegiate che hanno potuto usufruire del Progetto con Ristretti Orizzonti. Usiamo i termini "privilegiate" e "usufruire" non a caso. Ci sentiamo infatti molto fortunati perché grazie al progetto abbiamo vissuto momenti estremamente formativi.



Abbiamo partecipato a due incontri (il primo presso il nostro Istituto, il secondo il 16 novembre scorso all'interno del carcere di Padova) che ci hanno fatto entrare in contatto con la realtà delle carceri e hanno tolto gli ostacoli che ci impedivano di vedere e capire ciò che prima potevamo solo immaginare a modo nostro, influenzati da quello che i mass-media spesso vogliono farci credere. Ringraziamo dunque i detenuti che a cuore aperto ci hanno raccontato le loro storie, rendendoci partecipi delle loro emozioni. Grazie perché attraverso le loro parole, ben lontane



dall'essere usate come strumento di auto-justificazione, ci hanno insegnato che la vita, a chiunque appartenga, offre sempre una seconda possibilità e se un individuo vuole coglierla, deve essere posto in condizione di farlo.

Ci sentiamo allora in dovere di ringraziare anche la redazione "Ristretti Orizzonti", perché sappiamo che esso rappresenta per i detenuti un'ancora di salvezza che li tiene legati al mondo esterno. Inoltre lo ringraziamo perché ha offerto un'opportunità anche a noi ragazzi, quella di stimolare il confronto, il dialogo, il superamento di luoghi comuni e pregiudizi, la riflessione. E tanti sono i punti su cui abbiamo riflettuto: il concetto di pentimento, di rieducazione, la vita all'interno delle carceri, gli effetti sulle famiglie dei detenuti... Ci siamo posti molte domande alle quali non sempre abbiamo saputo dare una risposta.

Ci piacerebbe proseguire il progetto insieme a voi aggiungendo altri incontri nei quali approfondire alcuni temi, come quello del sistema penitenziario in Italia, del rapporto tra detenuti e tra detenuti e agenti, della rieducazione, del re-inserimento nella società e molti altri. Non solo. Altri incontri sarebbero utili anche perché noi ragazzi vorremmo ricambiare le emozioni e questa volta rendere i detenuti partecipi dei nostri pensieri e riflessioni.

Grazie ancora.

Gli alunni della classe 4 EA,
Liceo "Antonio Rosmini"
Trento. ✍️



Veramente uscito dal carcere ti sentirai "pulito"?

di Gaia S., 4^a BLL Liceo Marchesi-Fusinato

Siamo sull'autobus di ritorno dal carcere Due Palazzi.

Fuori è una giornata grigia e nebbiosa, un po' triste e malinconica come gli occhi di alcuni carcerati che abbiamo incontrato oggi.

Non so se sia stato il fatto di ascoltare diverse storie in due luoghi diversi, scambiandoci di posto per qualche ora (loro a scuola noi in carcere), o semplicemente le loro parole, fatto sta che ho cominciato a vedere le cose in maniera differente.

Forse la cosa con cui mi sono dovuta scontrare più volte durante l'ascolto è stato, anzi sono state tutte quelle domande di "pancia", irrazionali, contro la parte più razionale di me.

Infatti da una parte osservavo quante ingiustizie a cui sono sottoposti i carcerati e dall'altra, beh, tutte le ingiustizie che loro stessi in parte provocano nella società.

Fuori comincia a piovere.

Durante l'incontro ho posto a tutti i carcerati una domanda che mi arrovellava da un po': "Che cosa vi aspettate dalla società?"

Uno dei detenuti mi ha subito controribattuto dicendomi che legalmente, una volta scontata la loro pena, per la società loro dovrebbero essere "puliti".

Lì per lì non sono riuscita a replicare: "Veramente uscito dal carcere ti sentirai "pulito"? nella tua coscienza, come individuo, essere umano? Credi veramente di poterti redimere?" (rispondetemi vi prego).

In ogni caso, paradossalmente, la miglior risposta (a mio avviso, ovviamente), è stata di un ergastolano. Il quale, anche se in maniera un po' polemica e stizzosa, mi ha fatto notare come in realtà questa domanda bisognerebbe porla ad entrambe le parti, ovvero: "Che cosa la società si aspetta dai carcerati e che cosa loro si aspettano dalla società".



Magari qualcosa finalmente migliorerà.

È stato, oserei dire, elettrizzante questo scambio di punti di vista, perché in fondo loro hanno molto da imparare da noi giovani e dalla società, ma a loro volta hanno anche molto da insegnare, sono pur sempre esseri umani.

Spero vivamente che il progetto possa continuare perché insegna molto, e le loro parole, espressioni ed occhi dicono molto di più di mille libri o articoli di giornale.

Volevo ringraziare ancora tutti i detenuti augurandogli il meglio, ma ringrazio davvero di cuore gli organizzatori del progetto e gli insegnanti, vi sarò debitrice a vita per quest'esperienza più unica che rara.

Grazie. ✍️

Ciao Gaia, sono Lorenzo, ti ricordi?

Proprio in questo momento ho finito di trascrivere le tue riflessioni sull'incontro svolto in carcere.

Sarà il caso, ma anche oggi la giornata è grigia e nebbiosa, triste e malinconica, un po' come il mio umore, ma io sono perennemente così anche in una bella giornata di sole.

"Veramente uscito dal carcere ti sentirai "pulito"? nella tua coscienza, come individuo, essere umano? Credi veramente di poterti redimere?"

Bella domanda e posso garantirti che trovare una risposta è molto difficile per me. Credo che sia molto soggettiva la risposta.

Sentirsi "pulito" nella mia coscienza,



za, come individuo e essere umano... non lo sarò mai. Penso che non riuscirò mai a sentirmi pulito, forse sono i grossi fardelli che mi porto dietro, i sensi di colpa che riaffiorano ogni qualvolta penso alla mia vita passata.

Io ho fatto una scelta di vita, sono stato io a scegliere di seminare terrore e male alle persone... è molto brutta come scelta. È una scelta di cui solo oggi riesco a comprendere tutte le conseguenze che ha portato. Io ho un fine pena datato 2037 ed è un periodo che non riesco più a vedermi oltre a queste sbarre, non riesco più a vedere un futuro, ma mi sento diverso lo stesso. Lo so che prima o poi dovrò uscire da questi muri, ma sono questi sensi di colpa che riaffiorano sempre più spesso a frenare il sogno di vedermi come una persona libera.

Voglio raccontarti un momento della mia vita molto difficile... Sono stato padre, padre di un figlio che era bellissimo, anche nel momento più duro della sua malattia era bellissimo. Era malato di tumore. È mancato che aveva 13 anni e la maggior parte dei suoi anni, io, li ho passati dietro a delle sbarre in giro per l'Italia. Quando ho iniziato a perdere le speranze che potesse guarire ero in carcere. Mi ricordo la prima volta che l'ho visto con un cappellino e senza le sopracciglia per via della chemioterapia. Era dietro al solito banco divisorio della sala dei colloqui, ero al carcere di Alba. Mi sorrideva Gaia, cavolo aveva un sorriso fantastico... si chiamava Salvatore. Quando è mancato io ero latitante all'estero, tornai in Italia per il funerale e mi arrestarono. Neanche di fronte a mio figlio sono riuscito a fermarmi. Sono una persona cattiva? Forse sì Gaia, forse non merito neanche di so-



gnare una vita diversa, ma fondamentalmente io sono diverso. Non sono più l'uomo del passato, ma quel passato fa parte di me. Io non so se potrò mai essere considerato come una persona "normale".

Quando mi hanno arrestato dopo il funerale ho passato un momento buio, un momento dove non vedevo una via d'uscita dai sensi di colpa che provavo e che ancora oggi provo, provai anche a farmi del male, ma anche in questo fallii. Gaia non mi sentirò mai pulito, la mia coscienza non sarà mai "a posto", credo che dovrò imparare a convivere con me stesso, con quello che sono stato.

Ho 38 anni e oggi provo un grosso pentimento per tutto il male commesso, non solo nei confronti della mia famiglia, ma anche di tutte quelle persone che neanche conoscevo ma alle quali ho recato dei grossi traumi.

Una cosa che mi sta aiutando molto è parlare con voi, non pensare che io voglia che mi venga detto "poverino", non sono proprio il tipo di persona che cerca commiserazione, ma da quando ho iniziato questo progetto con voi non sono più lo stesso uomo. Continuo a pensare che se mi fosse stata data questa opportunità prima, oggi non sarei qui a vivere di ricordi e di sogni.

Certo che questa vita è proprio complicata da capirla... dai valore a cose, a persone solo quando ti vengono tolte.

Non mi aspetto niente dalla società, sono io che dovrò mostrare ad essa che sarò pronto a provare a vivere rispettando le persone.

Potrai non crederci ma da queste grosse nuvole grigie e piene di pioggia esce un lieve raggio di sole.

Grazie Gaia.
Lorenzo.✍️



Le domande degli studenti ti inchiodano a riflettere sui tuoi comportamenti

di Agostino Lentini

Sono da più di venti anni in carcere, provengo dalle sezioni di Alta Sicurezza nelle quali non è per niente facile incontrare persone esterne all'Amministrazione. Da quando sono arrivato a Padova ho avuto la possibilità di frequentare Ristretti Orizzonti, dapprima facevo parte al gruppo di discussione, poi sono entrato a tutti gli effetti a far parte della redazione. Con la redazione sto partecipando al progetto scuola/carcere che coinvolge la società civile con il mondo del carcere. Devo dire che nelle sezioni da cui provengo si resta ad ozio giorno dopo giorno, l'unico confronto che puoi avere è con le persone che vivono all'interno della tua stessa sezione e, bene che vada, puoi confrontarti su come poter perfezionare un reato o nutrire rabbia contro le isti-

tuzioni che ti hanno privato della libertà o dei tuoi diritti verso la tua famiglia.

Il progetto scuola/carcere mi ha fatto vedere una prospettiva diversa, il confronto con la società, con persone che neanche conosco e soprattutto con ragazzi, che dopo aver ascoltato la tua testimonianza sono agguerriti pronti a farti delle domande che ti imbarazzano non poco e spesso ti mettono di fronte a realtà che nel mondo carcerario sono tabù, quelle domande ti inchiodano alle tue responsabilità e a riflettere sui tuoi comportamenti.

Da subito ho scoperto che quel mondo sconosciuto, quella parte di società alla quale mi sono sentito così imbarazzato a dare qualche risposta, mi ha lasciato riflettere più di quanto abbiano potuto

fare le istituzioni in venti anni di carcerazione, quelle domande che gli studenti ti pongono e per cui ti mettono a cospetto della realtà vista da prospettive diverse, fa sì che la tua riflessione avvenga in uno schema diverso.

Non si ha più a che fare con la rabbia nutrita contro le istituzioni che ti hanno lasciato in stato di abbandono, chiuso in dei ghetti di sezione, adesso è la parte più giovane della società che vuole capire, sapere il perché sei arrivato a commettere il reato, ti chiede se non avevi altre alternative, se potevi essere aiutato o se per caso non hai voluto che ti aiutassero.

Non puoi nutrire rancori per questa parte di società che si confronta con te, di certo ti imbarazza, ma ti inchioda alle tue responsabilità e ti lascia riflettere... e anche dopo che è finito l'incontro continui a riflettere.

Credo che, in questi incontri, anche i ragazzi acquisiscono informazioni utili per il loro percorso di vita, come capire che in certi casi la vita può essere crudele e che da semplici cittadini lontani da ogni schema delinquenziale si può arrivare a compiere reati cominciando da piccole cose, da piccole bugie, fino ad essere inghiottiti da quel vasto mondo fatto di cose materiali dove domina la rincorsa del Dio denaro.

Credo che gli incontri con le scuole andrebbero incentivati, tanto più la società civile entra nel carcere e si confronta con le persone detenute, più il risultato di questo confronto aiuterà la popolazione detenuta ad un reinserimento nella società. ✍️



Quando ero docente alle scuole superiori, forse non avrei fatto questo progetto

Ora mi domando se avrebbe potuto servirmi un'esperienza del genere per farmi desistere dal commettere il grave reato di cui mi sono reso colpevole

di Andrea Donaglio

Ad ogni incontro con le scolaresche ci poniamo di fronte ad una platea particolare. Essa è composta da studenti di scuola media superiore e gli insegnanti che li accompagnano in questa esperienza davvero unica. Arrivano così all'ultimo appuntamento di un percorso scelto dai loro docenti ad inizio anno scolastico. Essi rappresentano una parte della società esterna apparentemente molto distante dalla realtà presente in un carcere.

Nel corso di anni di esperienza sul campo siamo riusciti a mettere a punto un modo efficace di comunicare con loro. Lo facciamo raccontando alcune delle storie, quelle che ci hanno visto scivolare verso comportamenti illeciti. I racconti sono tutti centrati sul come si arriva a rendersi responsabili di atti criminali e a vedersi così spalancare davanti le porte del carcere. Servono a far comprendere come certi comportamenti iniziali, non certo sanzionabili come reati, possano portare ad un più o meno lento declino comportamentale con conseguenze, come nel mio caso, tragiche. Le domande che seguono queste testimonianze danno la possibilità ai nostri interlocutori di ottenere altre informazioni su queste derive esistenziali e di chiedere di descrivere aspetti della quotidianità carceraria. Un argomento quest'ultimo che eser-

cita sempre una certa curiosità in diversi giovani.

Personalmente ho il compito anche di verbalizzare l'incontro, trascrivendo, in un apposito modulo, le domande che ci vengono poste, il loro autore (o autrice) e chi di noi ha risposto. Un lavoro che richiede attenzione e capacità di sintesi quando le domande, sempre interessanti, sono particolarmente articolate. Qualche volta cerco anch'io con qualche risposta di dare il mio contributo al confronto in corso. Una volta terminato questo confronto diretto con le scolaresche, mi viene spontaneo riflettere. Lo faccio soprattutto in cella, a fine giornata; prima non c'è tempo per farlo. Ovviamente rifletto su quanto ho sentito e, magari, detto nel corso di quelle due ore di "apertura al mondo". A certe domande e osservazioni provo a rispondere anche senza interlocutore di fronte.

Recentemente mi sono posto una domanda che va un po' oltre le immancabili riflessioni del dopo incontro. Questo interrogativo lo posso così riassumere: "Se fossi stato al loro posto, da studente o da insegnante, avrebbe potuto servirmi un'esperienza del genere a farmi desistere dal commettere il grave reato di cui mi sono reso colpevole?". La risposta non si può limitare ad un sì o ad un no, richiede qualche altra considerazione



come quelle che cercherò di fare. Non prima di aver fatto una premessa che ritengo doverosa. Ho prima provato a immaginare se fossi stato un insegnante accompagnatore; l'ho fatto di proposito avendo io svolto l'attività di docente di scuola media superiore. Negli ultimi anni, dei venti trascorsi dietro alla cattedra, le classi che mi venivano assegnate erano quelle del triennio, proprio quelle classi che ci vengono a far visita in carcere.

Dopo questa nota che vuole precisare la "doppia" posizione in cui potrei essermi trovato, ritengo sia necessario distinguere tra i possibili effetti in veste di studente da quelli ipotizzabili quando operavo come docente. Nel primo caso non so neanche se sarei entrato in una struttura come quella dove mi trovo da quasi sei anni. Il motivo di questa possibile rinuncia sono delle esperienze fatte quando ero bambino. Ebbi modo di visitare, non per mio desiderio, dei luoghi di segregazione, tipo orfanotrofi e collegi, visite che mi turbarono parecchio. Ne ricevetti un'impressione negativa che mi faceva stare alla larga da luoghi in cui vedevo bimbi in forte disagio emotivo per lo stato in cui si trovavano. Quindi è possibile, se non mi fossi convinto altrimenti, che sarei stato assente al giorno fissato per la visita in carcere. Mi sarei perso un'occa-

sione riservata, nel nostro Paese, a parte l'esperienza di Padova, a pochissime persone, troppo poche se si vuole rendere davvero il carcere aperto alla società.

Come docente questo retaggio di esperienze traumatiche infantili provocava un atteggiamento che si traduceva in un'avversione all'idea di accompagnare un gruppo di alunni in un luogo visto, nell'immaginario collettivo, come il peggiore dove uno possa finire. Non mi è stato mai proposto, visto che l'istituto dove insegnavo non ha mai partecipato ad iniziative del genere, ma sono quasi certo che la mia risposta sarebbe stata negativa. Non era solo frutto di retaggi del passato, ma anche di una visione del mondo, formatasi attingendo continuamente da un certo tipo di informazione.

Mi veniva spontanea la domanda: "Che senso ha portare degli alunni ad ascoltare delle persone che, commettendo dei reati, hanno dimostrato di essere incapaci di accettare le regole di convivenza civile che stanno alla base della nostra società? Persone che con il loro comportamento hanno arrecato danno all'esistenza di altre persone?". Il destino ha provveduto a farmi vivere, anche se dall'altra parte, questa esperienza straordinaria di confronto. Dopo parecchie decine di incontri devo dire che questo progetto un senso ce l'ha. Ogni qualvolta sento parlare i miei compagni di redazione delle loro esperienze, rispondere alle domande degli alunni, pur trattandosi di vicende che sento parecchio lontano da me, scopro sempre degli aspetti del loro racconto in cui mi ritrovo. In cui riconosco dei miei modi di pensare in una storia in cui probabilmente non sarei mai finito per il tipo di vita che conducevo. Eppure il concetto, il pensiero, la visione in quel frangente era simile, se non uguale, a quella che ho provato in certi momenti della mia vita. Questo penso accada anche negli studenti, ancor più nei docenti. Come ognuno di noi avevo il mio modo di considerare l'esistenza che stavo conducendo, la narrazione fatta dai miei compagni di redazione



mi ha aiutato a capire i tanti altri modi possibili di vederla e le conseguenze a cui poteva portare se osservata con una visione più ampia rispetto a quella limitata con cui operavo.

Come adolescente mi ricordo abbastanza giudizioso, con una certa ambizione sostenuta da parecchia voglia di fare. Qualche volta assumevo comportamenti anti-conformisti, di rottura con un sistema a cui davo poco credito. Non saprei, se avessi avuto alle spalle l'esperienza del progetto scuola - carcere, come avrei reagito mentre stavo precipitando nell'abisso della tragedia di cui sono stato artefice. Forse nei momenti in cui ero ancora in grado di accogliere le indicazioni che comunque provenivano dall'esterno, certe testimonianze mi avrebbero acceso il ricordo delle possibili conseguenze a cui sarei andato incontro.

Ma a questa situazione, dove ipotizzo di tornare a essere lo studente di 34 anni fa, preferisco sostituire quella di immaginario docente accompagnatore. In questa veste mi sento, per evidenti motivi cronologici, più vicino ora dopo quasi sei anni di carcerazione e quindi di separazione dalla professione di formatore di giovani adolescenti. Al punto in cui sono giunto della rielaborazione interiore della vicenda, che ho vissuto come protagonista in negativo, posso dire che penso avrebbe influito positivamente. Penso che al di là del carcere, della vita segnata per sempre, si dovrebbe essere consapevoli delle conseguenze in termini di dolore che si arreca alla vittima, ai suoi familiari, amici e

conoscenti, creando un vuoto impossibile da colmare.

Una delle condizioni che più ha pesato sull'esito tragico della mia vicenda è stata quella di essere troppo convinto di poterne uscire senza l'aiuto di nessuno, in un estremo atto di superbia. Così facendo mi ero infilato in un vicolo cieco. Il problema è che non lo riconoscevo come tale; il muro posto alla fine del vicolo mi ero convinto di poterlo saltare confidando su capacità che si sono rivelate fittizie. Tutto proteso in questa missione impossibile non riuscivo ad uscire da quel quadro ristretto fonte di indescrivibile dolore emozionale. Una forma parossistica di masochismo, non trovo termine migliore per definirla, dagli effetti deleteri. La manifestazione di una mancata accettazione di quanto stavo vivendo. Forse, anche se è d'obbligo la forma dubitativa, il ricordo della visita in carcere avrebbe permesso di rompere quel ciclo perverso che, avvittandosi sempre di più su se stesso, mi stava trascinando sempre più a fondo. Mi avrebbe fatto comprendere che, per quanto difficile fosse sostenere emotivamente una situazione che così tanto avevo contribuito a creare, era il caso di fermarsi. Iniziare ad andare a ritroso prendendo coscienza delle proprie responsabilità. Questo mi avrebbe permesso di rivolgere lo sguardo altrove con altri occhi. C'era sempre un mondo in grado di offrire altre opportunità per comprendere le lezioni che la vita ci offre. Un mondo decisamente più vasto, da vivere e su cui riversare le proprie attenzioni ed interessi. Un mondo che non ho saputo vedere. 

La mia vita l'ho incasinata per non aver saputo ascoltare chi veramente mi voleva bene

di Giovanni Zito

Nel carcere di Padova, ho ripreso un senso di libertà che da tempo avevo dimenticato, e questo grazie agli studenti che entrano nella redazione. Confrontarsi con gli studenti non è facile, non è facile far capire che niente è così semplice come appare attraverso la televisione, ma a sedermi davanti a loro e guardarli negli occhi provo emozioni forti, perché sono vere le parole che si sentono in quella sala del carcere dove avvengono gli incontri. Sono tutte quelle parole che avrei voluto ascoltare quando ero io alla loro età, questi confronti mi fanno crescere culturalmente, mi danno un senso di responsabilità verso questo mondo giovane che cresce. E sono felice che loro ascoltino le nostre storie, storie che vengono dal cuore, quelle che ci fanno male ma che raccontiamo cercando di non turbare troppo gli ospiti presenti. Magari ci fossero in altri istituti di pena questi eventi, forse la vita sarebbe un po' migliore per tutti. Lo so magari la mia è un'utopia, ma ho bisogno di pensare in modo positivo.

Lo ammetto, gli studenti sono curiosi e a volte poi, quando sentono che sono condannato all'ergastolo, forse mi vedono come un

criminale e basta. Ma poi alla fine di ogni incontro rimangono con il dubbio: da dove nascono certi miei comportamenti, il fatto che sono nato in una regione difficile, la Sicilia, in un posto in cui spesso non sai quale scelta fare, e invece magari loro sono più fortunati di me perché sono nati in luoghi del nostro Paese meno degradati.

Ma questa società che valica le mura della prigione ha più forza di me, che mi devo leggere dentro e dirgli: scusate se la mia vita è stata tutta un errore, e sappiate che vi devo molto se oggi sono un uomo migliore, è grazie a voi che mi date la possibilità di migliorarmi. Siete voi giovani che dovete trovare un modo di non scivolare di fronte al primo ostacolo che vi pone la vita, la mia vita l'ho incasinata per non aver saputo ascoltare chi veramente mi voleva bene.

Non so se ha un senso questo invito, ma cercate di prendere il me-

glio di questi incontri e fatene tesoro perché un giorno possano esservi utili nei momenti di difficoltà, studiate e siate forti per tutte quelle persone che non hanno avuto la possibilità di farlo. Credo che sia importante anche ascoltare le parole dei genitori, e cercare di essere dei buoni figli perché un giorno sarete padri e madri voi stessi, io avrei voluto essere un buon figlio e un buon genitore, ma non ci sono riuscito.

Voi fate bene quando superate le mura di una prigione per capire quale sia l'errore che si nasconde nelle vite delle persone rinchiusi, io imparo molto da voi, dalle vostre domande in qualche modo diventano grande con voi. Ecco questo è quello che provo dentro di me, vorrei lasciarvi un buon ricordo e farvi capire che tutti possiamo sbagliare nel corso della vita. E in punta di piedi voglio ringraziarvi tutti. ✍



Un progetto che mi aiuta a uscire dal guscio di mutismo in cui ho vissuto per moltissimi anni

di Antonio Papalia

Sono Antonio Papalia, ergastolano detenuto da 24 anni, ma solo da settembre 2015 ho iniziato a partecipare agli incontri con gli studenti delle scuole superiori del Veneto, questi incontri avvengono all'interno della Casa di reclusione di Padova, voluti e portati avanti dalla redazione della rivista "Ristretti Orizzonti" di cui faccio parte.

A mio parere questo progetto con gli studenti è molto importante, perché aiuta le persone come me ad uscire da quel guscio di mutismo in cui ho vissuto per moltissimi anni, essendo stato sempre in sezioni di Alta Sicurezza o in regime di 41 bis, dove non era consentito partecipare ad incontri di nessun genere e tanto meno con gli studenti.

Oggi grazie alla redazione di "Ri-

stretti Orizzonti" con questo progetto mi è stata data la possibilità di mettermi in gioco e confrontarmi con la società esterna, cioè con gli studenti. Questi incontri per me sono vitali, perché le domande che fanno i ragazzi mi costringono a riflettere e ad uscire da quel tunnel in cui ho vissuto per molti anni. Il progetto vuol far conoscere agli studenti come si arriva a compiere determinati reati, e cerca di farli riflettere per non rischiare in futuro di commettere gli errori che noi detenuti abbiamo commesso. Sperando che noi detenuti possiamo dare qualcosa di buono a questi ragazzi, anche se forse loro non hanno bisogno dei nostri consigli, perché sono abbastanza intelligenti e più volte siamo noi che abbiamo bisogno dei loro consigli. Secondo il mio parere questo



progetto andrebbe allargato a tutti gli altri istituti, perché è con il confronto che diminuiscono i reati e non lasciando il detenuto ad oziare dalla mattina alla sera in cella. Io da quando ho iniziato a confrontarmi con delle persone esterne ho cominciato anche a ragionare in un modo diverso, oggi partecipo con interesse ai vari incontri con gli studenti, partecipo ai convegni che la redazione organizza in istituto, e riesco a dialogare, mentre prima non riuscivo ad esprimermi, ero chiuso in me stesso. Se oggi scrivo è grazie agli studenti e a tutta quella parte della società che è venuta in contatto con me, aiutandomi a mettermi in gioco. Se prima mi sentivo escluso dalla società, oggi con questo progetto mi sento di far parte di essa. 

Molti ragazzi della mia regione, la Calabria, conoscono il carcere

di Tommaso Romeo

Lo conoscono perché sono andati a far visita ad un loro congiunto. La maggior parte di loro odia il carcere perché lo vede come il luogo che li ha privati per anni della presenza di un loro caro

Incontrare le scolaresche mi ha fatto e mi fa bene, perché mi fa sentire utile dopo decenni di ozio forzato. Mi auguro che le testimonianze portate da noi detenuti rimangano impresse nelle menti dei ragazzi. In molte delle storie raccontate ci sono eventi in cui qualsiasi ragazzo si potrebbe trovare coinvolto, l'esempio più tipico è una rissa in discoteca che finisce in un fatto drammatico. Lo scopo dei nostri incontri è proprio quello di far comprendere ai ra-



gazzi che un domani potrebbero trovarsi anche loro nella stessa situazione, e allora cosa potrebbe succedere? Forse farsi tornare in mente la storia del detenuto potrebbe farli prima che succeda l'irreparabile.

Mi sono accorto che tra i ragazzi delle scuole del Veneto e i ragazzi della mia regione, la Calabria, vi è un abisso. Questi ragazzi che sto incontrando a Padova non conoscono il carcere e gli leggo negli occhi il pensiero che "io non mi

troverò mai al loro posto". Alcuni di loro mi hanno colpito quando domandavano come si può entrare nel carcere per fare volontariato. Diversamente da loro molti ragazzi della mia regione conoscono il carcere perché sono andati a far visita ad un loro congiunto. La maggior parte di loro odia il carcere perché lo vede come il luogo che li ha privati per anni della pre-

senza di un loro caro. Alcuni arrivano ad odiarlo perché pensano che un domani potrebbero trovarsi rinchiusi in quel luogo maledetto. Proprio per questo sono convinto che questo progetto con le scuole, che attualmente si svolge nella Casa di reclusione di Padova con una grande frequenza di incontri, e raramente in altre carceri, sarebbe di grande utilità per la socie-

tà. Diffonderlo anche nel sud del nostro paese, come in Calabria, è dare un'importante opportunità ai giovani di quel territorio di crearsi una consapevolezza maggiore sui rischi che corrono. Quella che questo confronto tra la scuola e il carcere può far nascere in loro. Servirà a fargli capire che nessun motivo al mondo vale la perdita della loro libertà. 

Trovarmi al cospetto di questi ragazzi mi fa sentire una persona normale

di Gaetano Fiandaca

Da circa un anno, grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti di cui io faccio parte stabilmente, mi è stata data la possibilità di partecipare al progetto scuola/carcere che permette ai detenuti, due, a volte anche tre volte a settimana, di confrontarsi con gli studenti in modo molto aperto su ciò che riguarda la vita detentiva e sui motivi che hanno determinato il fatto che persone come noi debbano vivere questa "vita" che non è vita. Per me questa esperienza inizial-

mente è stata un po' traumatica, poiché trovarmi di fronte a quasi 100 ragazzi adolescenti era una cosa nuova mai vissuta prima. Chiaramente quello che mi ha creato più disagio in quei momenti, in quella realtà, è stato il passaggio repentino da una vita da semi isolato, che in quel momento vivevo nella sezione speciale chiamata Alta Sicurezza¹, a trovarmi di fronte a tanti ragazzi che comunque ti osservano con molta curiosità. E la paura di essere messo in difficol-

Confrontandomi con loro sento che sto dando il mio contributo alla società

tà dalle domande degli studenti è veramente tanta, soprattutto quando cominci a constatare che si tratta di ragazzi molto preparati, anche se alcuni, nonostante la loro preparazione culturale, hanno una visione del detenuto e del reato molto discutibile e non proprio chiara.

Il fatto che ci sia sempre la presenza della nostra direttrice ad accompagnare le domande e chiarire, se necessario, le nostre risposte è stato uno dei motivi per cui io, come altri detenuti, riusciamo a superare meglio quei timori che inevitabilmente si hanno all'inizio di questo progetto.

Tuttavia, il mio senso di imbarazzo e di inadeguatezza è svanito dopo poche settimane perché io personalmente non ho mai assistito a domande particolarmente dure, anzi, ho sempre apprezzato la moderazione con cui pongono le loro domande gli studenti, domande che però inevitabilmente vanno a suscitare i sentimenti e l'imbarazzo del detenuto che deve rispon-



dere, se vuole, con qualcosa di personale di cui sicuramente non va fiero. Ma lo fa volentieri, perché crede che le nostre testimonianze servano a trasmettere l'idea di quanto è sottile il filo che separa la legalità dall'illegalità.

Altro tema che in quelle occasioni trattiamo in modo sentito è quello di far conoscere le condizioni di vita all'interno delle carceri, che per la maggior parte dei detenuti sono improntate all'ozio più totale, perché purtroppo le attività sono molto limitate, motivo per cui molti detenuti non vengono inseriti e di conseguenza vengono lasciati a trascorrere la loro giornata nelle celle o nei corridoi.

Altro tema che in quelle occasio-

ni mi preme far conoscere è l'ergastolo ostativo, poiché questa condanna mostruosa nonostante i suoi 23 anni di vita è ancora sconosciuta a moltissimi cittadini, i quali continuano a dire e a pensare che "tanto con l'ergastolo prima o poi, comunque escono tutti". No, non è così, e quindi è giusto informare in modo corretto e non fuorviante, in particolar modo informare bene questi studenti che rappresentano il nostro futuro, motivo per cui è giusto che sappiano già da ora di alcune leggi e regolamenti italiani, in modo che abbiano abbastanza tempo per riflettere sulla legittimità e sull'umanità di queste leggi e quindi in futuro possano studiare e avere un ruolo tale nella società,

che gli permetta di sostenerle o rividerle.

Tutto ciò mi ha affascinato fin da subito: trovarmi al cospetto di questi ragazzi mi fa sentire una persona normale che sta dando il proprio contributo alla società, in quei momenti dimentico il carcere e di essere un carcerato. In quelle due ore dell'incontro con gli studenti che trascorrono velocemente depongo la corazza da detenuto e quasi cerco di indossare i panni dello studente.

Non sono in grado di dire se il mio contributo in questo progetto è stato o sarà utile. Quello che posso dire è che partecipo volentieri e ogni volta ne esco sempre più arricchito. 

Portare la mia testimonianza ai giovani mi fa rivivere un po' il mio passato

di Kasem Plaku

Il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" è molto importante perché crea un'opportunità di dialogo tra i detenuti e gli studenti: un momento che è occasione di conoscenza e di arricchimento reciproco tra questi due mondi, apparentemente molto lontani e che spesso sono descritti soltanto da un punto di vista, quello di chi magari non ne ha mai fatto parte e si sente però in grado di giudicare.

Negli incontri con le scuole invece posso confrontarmi con la società che è fuori, una società della quale non faccio più parte da molto tempo, e visto però che molto presto dovrò ritornare a farne parte anche io, questo progetto mi aiuta a reinserirmi in modo graduale. Grazie infatti ai vari incontri con gli studenti, una volta finita la pena ritornerò alla quotidianità, alla vita di tutti i giorni senza avere un duro impatto, come invece succede quando si sta in un carcere dove non c'è confronto con la società esterna.

È un'esperienza importante, quella di questo progetto con le scuole: portare la propria testimonianza a dei giovani ragazzi ti fa rivivere un po' il tuo passato, ripercorrere tutti quegli errori commessi. E così mi rendo conto che, se avessi fatto scelte diverse, probabilmente mi sarei ritrovato io al fianco degli studenti, invece che di fronte, dalla parte dei detenuti.

È un lungo percorso che mi aiuta a entrare nel profondo, che mi aiuta a capire cosa ho sbagliato, cosa avrei potuto fare diversamente e cosa sicuramente non rifarò mai più una volta uscito dal carcere.

I giovani rimangono sbalorditi dalle nostre storie. Io per esempio non racconto molto del mio reato, ma parlo piuttosto di come ho vissuto prima di entrare qui, e molti di loro si immedesimano, si incuriosiscono e fanno tante domande. È strano, ma anche io ho da insegnare qualcosa a qualcuno, io, che seppur detenuto porto la mia testimonianza e grazie ad essa posso riuscire a far riflettere



E così ripercorro tutti gli errori commessi e mi rendo conto che, se avessi fatto scelte diverse, mi sarei ritrovato al fianco degli studenti invece che a raccontargli la mia storia

dei giovani ragazzi che forse, se avessi avuto anche io questa possibilità quando andavo a scuola, è molto probabile che non avrei più sbagliato.

È proprio questo il bello del progetto: mettere a confronto le due parti, studente e detenuto, imparare ad ascoltarsi reciprocamente, dare la possibilità a chi è detenuto di rendersi utile portando la sua testimonianza alla società che sta là fuori. 

La narrazione di me, della mia storia, mi aiuta a sentire vivida la mia responsabilità

di Gianluca Cappuzzo

“Dovevi pensarci prima!”, “Che buttino via la chiave e li facciano marcire in galera!”, “In Italia non c’è certezza della pena!”...

Sono un detenuto redattore della rivista “Ristretti Orizzonti” e da 8 anni ormai, partecipo anche all’altra grande attività della redazione, che è il progetto “Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere”, dove, con altri compagni (una trentina circa) e sotto la guida della nostra direttrice Ornella Favero, incontriamo, in carcere, i ragazzi del 4° anno di varie scuole superiori della provincia, della regione e anche fuori regione. Dall’inizio ad oggi il progetto ha avuto delle modifiche e dei cambiamenti, sempre con l’intento di cercare di offrire ai ragazzi una testimonianza, la più autentica e comprensibile possibile, sui temi del carcere, del senso della pena e soprattutto del reato. Di come, a volte, la nostra società sia assuefatta a comportamenti poco responsabili e spesso comuni un falso senso di sicurezza adottando slogan, come quelli con cui ho iniziato, che semplificano

tematiche sociali così complesse, che non aiutano a capire, che certamente non risolvono i problemi. Se magari col tempo è migliorata la mia capacità di comunicare, quello che non è cambiato è il metodo che ho imparato nella redazione e che appartiene alla nostra attività quotidiana. Credo proprio sia questa la chiave vincente e di straordinaria bontà che caratterizza il progetto e lo rende unico in tutto il panorama carcerario italiano. Cioè della testimonianza e del confronto, della narrazione di sé e del significato delle parole che si usano e soprattutto della responsabilità verso la nostra storia. Ho imparato a comunicare in modo esattamente contrario alla stampa e ai mass media in generale, ovvero invece di semplificare con slogan, con frasi fatte, ho capito che se si parte dalla propria responsabilità, senza cercare facili scorciatoie o giustificazioni, si possono raccontare anche storie di reati difficili, storie di vita complicate.

Certo un racconto senza trucchi di scena o ragionamenti supportati

da un qualche palinsesto della Tv del pomeriggio, può, inizialmente, dar luogo a qualche dubbio sul piano dell’efficacia del messaggio. Tuttavia è proprio nell’uso di parole semplici, vere, che trovano un riscontro nella vita e nell’esperienza quotidiana dell’ascoltatore, che si materializza una reale consapevolezza rispetto al reato. Credo che l’aspetto più importante sia che questa “consapevolezza” va, per così dire, in due direzioni. Da una parte i ragazzi si accorgono che certe situazioni potrebbero far parte della loro vita, risvegliando un certo dubbio rispetto alla diffusa sicurezza di saper sempre distinguere il bene dal male. Dall’altra la narrazione di me, della mia storia, mi ha aiutato, e mi aiuta tuttora, a sentire vivida la mia responsabilità, a non lasciare che il tempo crei, in un certo senso, alibi o attenui nella mia memoria, in qualche modo, il dolore che ho provocato nella mia famiglia con il reato che ho commesso. Non è un esercizio facile... raccontare ogni settimana a dei perfetti sconosciuti il male che ho fatto, la parte peggiore di me, peraltro in un contesto che non è che mi offra in cambio un qualche vantaggio dal punto di vista giuridico, è emotivamente e psicologicamente impegnativo.

Credo però sia stato e sia davvero l’unico percorso per dare un senso compiuto alla mia pena. Restituire alla società un qualcosa di positivo... una sorta di “istruzioni” per le situazioni complicate. Qualche tempo fa, attorno al tavolo della redazione, ci si domandava cosa significasse per noi questo progetto a tanti anni dal suo inizio. È stata una domanda che mi sono portato in cella e sulla quale ho riflettuto a lungo prima di darmi una risposta.



Ho pensato al "mito" che avevo di me, delle mie capacità professionali nella vita civile, a come questo avesse supportato tutta l'impostazione della mia vita prima di essere travolto dall'idea di "fallimento", dall'idea di non saper gestire un qualcosa che il mio mito non contemplava. È stato facile, a questo

punto, accorgermi come il costante confronto, accettare di mettersi in gioco senza filtri e vincendo il timore del giudizio, mi abbia aiutato tantissimo a "smitizzare" la mia figura ai miei occhi e nella mia mente. Come la ricerca continua di una narrazione sempre più semplice, mi verrebbe da dire più

mite, mi abbia regalato una piena consapevolezza. Dicendo piena, davvero sono felice di sentire chiara la consapevolezza delle mie fragilità, perché credo proprio che questo mi possa aiutare ad essere un uomo un po' migliore di quello che ero quando ho commesso il mio reato. 

È quello "smetto quando voglio" che mi ha rovinato un pezzo di vita

di Sakibe

Ciao sono Sakibe, così mi chiamano tutti e così preferisco essere chiamato. Ho 38 anni, di cui 13 passati a usare droghe e alcol. Ho cominciato come la maggior parte dei giovani, bevendo nei fine settimana, poi sono passato a cocaina, ecstasy, e per calare l'effetto di queste sostanze usavo l'eroina e così, a 22 anni, mi sono ritrovato a non poterne fare a meno. Inizialmente mi dicevo che per me non era un problema, smetto quando voglio, ma quando ho voluto smettere, era ormai troppo tardi. So che è una frase scontata, ma è quello "smetto quando voglio" che mi ha rovinato un pezzo di vita.

Passavo da una droga all'altra, negli ultimi anni alla mattina mi svegliavo col pensiero che dovevo farmi, cocaina, eroina, finché ho finito per avere un sacco di problemi di salute, ero consumato, non mangiavo più, mi drogavo e basta. Allora ho deciso di smettere da solo, ma non ho fatto molta strada, perché saltavo da una dipendenza all'altra, quando credevo di aver smesso con una, era già un po' che avevo cominciato con un'altra. E mi sono rovinato, purtroppo queste sono cose che finiscono male, per quanto sei convinto di uscire, da solo è difficile, se non ti fai aiutare va soltanto peggio. Prima o poi arrivi a toccare il fondo nel vero senso della parola, non solo

Finché sei ragazzo non ti rendi conto di quelle che saranno le conseguenze. Più mi facevo, più stavo male perché l'avevo fatto, e così avevo perso anche la voglia di vivere



per il fatto che adesso sono in carcere, ma per tutto quello che ho fatto.

Finché sei ragazzo non ti rendi conto di quelle che saranno le conseguenze. Più mi facevo, più stavo male perché l'avevo fatto, e così avevo perso anche la voglia di vivere. Purtroppo sono arrivato al punto di volermi togliere la vita, se avessi avuto un po' di coraggio l'avrei fatto, ma non l'ho avuto, e adesso nemmeno lo voglio, faccio i conti con me stesso e con quello che sono.

Mi dispiace vedere ragazzini che hanno 14, 15, 16 anni che si but-

tano via così e provano droghe che non dovrebbero nemmeno esistere, ma purtroppo ci sono. Io ci sono finito dentro per fragilità e per alterare la realtà, dipende anche da come cresci, se da bambino accade qualcosa che ti sconvolge e che capisci crescendo, ma questo non giustifica quello che ho fatto, io ho sempre fatto le scelte sbagliate.

In certe situazioni mi sento a disagio, insicuro, timido, e così mi isolavo da tutto e da tutti, l'unico modo per stare con gli altri era ubriacarmi o drogarmi, per non stare solo, perché anche la solitudine fa male, anche se è scelta. La mia dipendenza è stata una alleanza con la droga al punto di farmi in casa dentro una stanza, senza pudore e rispetto per chi mi ha dato la vita e un tetto. Purtroppo oggi la vita è sintetizzata, più veloce e superficiale, io credo che dei ragazzini non meritino di rovinarsi la vita prima ancora di averla cominciata. Io ho fatto parte di una generazione che quando avevo la loro età era già tanto se un adulto mi dava una canna, se gli chiedevo altro mi dava uno schiaffo. So anche che sono uno che ride scherza, che ho anche lati positivi, il fatto è che non ho mai trovato una alternativa alle sostanze, forse non la troverò mai, so solo che devo imparare a stare in pace con me stesso. 





Una studentessa mi ha scritto onestamente che non crede al mio cambiamento

di Lorenzo Sciacca

Giuseppe Ferraro, insegnante di Filosofia morale all'università di Napoli Federico II, nel suo intervento all'ultimo seminario per i giornalisti che abbiamo organizzato in carcere ha affrontato un tema particolare, "La pena come diritto di ripensare se stessi e riallacciare i legami recisi". Certo può sembrare un paradosso leggere la parola "pena" associandola a un diritto, ma deve essere così se vogliamo incominciare a pensare a una pena riflessiva, una pena che porta la persona alla comprensione del gesto commesso, e solo adottando una pena con il diritto di ripensare se stessi si può ricucire quella lacerazione che inevitabilmente un reato comporta nei confronti con la società, ma non solo. Una lacerazione a cui ripenso spesso, in particolare quando partecipo al progetto di confronto con le scuole. Ogni anno vengo a incontrarci 5-6000 studenti per conoscere il carcere, per dare un volto a quelle persone che dai

Ma questa sua affermazione ha dato alla mia voglia di riscatto una forza maggiore. Io sto cambiando, con fatica, ma sto cambiando

bilmente un reato comporta nei confronti con la società, ma non solo.

Una lacerazione a cui ripenso spesso, in particolare quando partecipo al progetto di confronto con le scuole. Ogni anno vengo a incontrarci 5-6000 studenti per conoscere il carcere, per dare un volto a quelle persone che dai

media vengono il più delle volte identificate come dei mostri, ma entrando gli studenti capiscono che non siamo dei mostri. Ad ogni incontro mi sono sempre sentito un passo più vicino alla società, la stessa società che ho sempre disprezzato.

Raccontare ai ragazzi il peggio della propria vita non è per niente piacevole, dopo anni può anche diventare monotono, ma quando iniziano le loro domande, un po' fatte per curiosità e un po' per voler comprendere una scelta di vita come la mia, la monotonia svanisce per lasciare spazio a quella riflessione che inevitabilmente una domanda si porta con sé. Quest'anno scolastico, come ricordo principale, mi porterò dietro una lettera che mi scrisse una studentessa. In questa lettera mi scrisse molto onestamente che non credeva al mio cambiamento, diceva che una persona che ha fatto una scelta e che ha portato avanti questa scelta per anni e anni, non può cambiare. Assolutamente non è così, e questa sua affermazione ha dato alla mia voglia di riscatto una forza maggiore. Io sto cambiando, con fatica, ma sto cambiando. Certo non è per niente semplice, non so bene cosa deve scattare dentro a una persona, ma so che in me qualcosa si è azionato e, in buona parte, è grazie a questi ragazzi, a questo progetto. Quindi sono molto soddisfatto di questo mio anno scolastico, sono soddisfatto. ✍️





Durante il progetto "scuola carcere" oggi mi hanno chiesto cosa mi manca più di tutto. Ci ho pensato qualche istante. Poi ho risposto che la cosa che manca più di tutto ad un ergastolano è il futuro. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com)

Il progetto "Scuola/Carcere" ci fa uscire dal nostro isolamento sociale

di Carmelo Musumeci

A molti di noi detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti piace uscire dal nostro isolamento sociale per incontrare in carcere gli studenti. Raccontare le storie di vita che ci hanno portati in carcere e rispondere alle domande dei ragazzi ci aiuta a sentire che facciamo ancora parte della società e della umanità. Vi confido che nei primi tempi facevo fatica a gestire le mie emozioni quando ero davanti ai visi, agli sguardi, agli occhi di quei ragazzi. Vi confesso che, probabilmente condizionato da decenni d'isolamento sociale totale, in un primo tempo durante questi incontri stavo male, mi sentivo impreparato, senza difese, fragile e a volte mi vergognavo. Adesso però va un po' meglio. E

ormai questi incontri mi danno tanta forza per continuare a scontare la mia pena che non finirà mai. Vi svelo che solo davanti a loro ho iniziato a sentirmi in colpa per le mie scelte di vita sbagliate e credo di avere imparato più da loro che dalle pareti della mia cella o dalle sbarre della mia finestra. Mi sono anche accorto che il senso di giustizia dei giovani è molto più avanti di quello degli adulti. Le parole di questi ragazzi mi hanno spesso riempito il cuore e la cella di dubbi, senso di colpa, conforto, tenerezza e amore sociale.

Quest'anno a una domanda di una ragazza ho risposto che l'ergastolano si chiede spesso perché deve continuare a vivere anziché farla finita con una vita che tanto

spesso è un inferno. E ammazzarsi non è affatto una domanda, ma una risposta. Invece a un ragazzo ho risposto che spesso si è cattivi quando manca una via di scampo, non hai alternative e ti senti impotente. Ed in tutti i casi è difficile rimanere umani quando ti chiudono dentro una cella, per un quarto di secolo, a doppia mandata e buttan via le chiavi.

A una domanda di una insegnante ho risposto che amo tanto i miei figli perché sono tutto quello che io non sono riuscito ad essere. Poi ho aggiunto che è difficile amare un ergastolano, eppure la mia compagna ci sta riuscendo da ventiquattro anni. E a un insegnante ho risposto che probabilmente è giusto che la società ci punisca e ci chiuda in una cella, ma se non vuole diventare una società crudele e cattiva è meglio che un giorno si ricordi di aprire la cella.

Ormai mi succede che, quando d'estate o a Natale il progetto si ferma, non vedo già l'ora che finiscano le feste e il progetto inizi di nuovo per trovarmi davanti ai miei "giudici" molto più giovani, umani e sensibili di quelli che mi hanno maledetto e condannato ad essere cattivo e colpevole per sempre. 



“Quando lo racconteremo, non ci crederanno”

“Fuga dall’assassino dei sogni” di Carmelo Musumeci, un romanzo che è anche una denuncia degli orrori delle isole-lager, Pianosa e l’Asinara

recensione a cura di Ornella Favero

L’incubo di non essere creduti ha costituito, per i sopravvissuti della Shoah, una sofferenza insopportabile. Non è un caso che il manoscritto di *Se questo è un uomo* di Primo Levi fu respinto da diverse case editrici, prima di essere pubblicato solo molti anni dopo la sua stesura.

L’incredulità di fronte al fatto che gli uomini, quelli che dovrebbero essere perbene, possono arrivare a comportamenti mostruosi l’ho provata anche in tempi abbastanza recenti, di fronte alle denunce su Guantanamo e Abu Ghraib: leggendo i primi articoli non ci volevo credere, ho dovuto vedere i filmati per capire che era tutto vero e tutto andava oltre la mia capacità di immaginare le cose più orribili.

Poi ho cominciato a sentire, nella redazione di Ristretti Orizzonti, le testimonianze dei fuoriusciti dal regime del 41 bis, e ho capito che meritavano ascolto e una riflessione profonda, anche se loro non erano le vittime innocenti, ma proprio per questo diventava importante avere il coraggio di parlare di un regime, che trova continuamente una forma di “autogiustificazione” nel fatto di essere applicato ai “totalmente cattivi”, ai “mostri”, ai “nemici della società”. Ora uno di questi “nemici”, Carmelo Musumeci, ergastolano, ha deciso di ricordare, nero su bianco, gli anni di Pianosa e dell’Asinara, le isole dell’orrore, oggi restituite alla Bellezza, ma che qualcuno vorrebbe trasformare ancora in galere. E lo fa a partire da un ro-

manzo, **Fuga dall’Assassino dei sogni**, che unisce due “anime”: una è quella della storia fantasiosa di una amicizia tra l’ergastolano Mirko e l’ex poliziotto Paolo, a cui Mirko, il “delinquente”, ha salvato la vita e che, a sua volta, si sente in dovere di “salvare il delinquente dalla galera”, aiutandolo a evadere spinto da un *“impellente dovere di fare qualcosa, di non lasciarlo in carcere, di non lasciarlo morire in carcere”*. Poi c’è l’anima più dolorosa, quella dei ricordi che nessuno vorrebbe ricordare, quella appunto degli anni tragici delle stragi di mafia, e dello Stato che “entra in guerra” e perde così la sua umanità. E finisce per ritenere giusto, o per lo meno accettabile, creare un regime di tortura come il 41 bis, e soprattutto non mantenerlo in vita per lo spazio di una emergenza, ma dilatare all’infinito l’emergenza stessa, e quindi il 41 bis.

Nel romanzo ho ritrovato tratti autobiografici del Carmelo che conosco bene, perché da qualche anno ormai è dentro la mia redazione. Tratti come la passione rabbiosa e maniacale per lo studio: *“Fu quando scopri con quanta violenza, con quanta disperata e implacabile dedizione, con quanta fame Mirko si era gettato sullo studio fin dai primi duri anni del suo cammino carcerario, che Paolo cominciò a provare ammirazione verso di lui”*. Sono pagine, quelle dedicate all’amore-odio-passione per lo studio che andrebbero proposte a tanti studenti annoiati e a tanti insegnanti demotivati.



Fuga dall’assassino dei sogni
di Cosco Alfredo e
Musumeci Carmelo
Editore Erranti 2015
Prezzo € 14,00

E ancora, la laurea in Giurisprudenza con la conquista, straordinaria per un “fuorilegge”, dell’arma della conoscenza della Legge, usata per mettere in croce quelle Istituzioni carcerarie, che la legge la violano ogni giorno: *“Che magnifico paradosso. Combattere gli abusi del carcere in nome della legalità, farsi da detenuti portavoce del rispetto della legge”*. L’aggrapparsi alla legalità è come un filo conduttore di tutto il romanzo: Carmelo la Legge la studia quasi con meraviglia, con lo stupore di chi ha sempre visto nella Legge stessa un ostacolo, e ora scopre che quella Legge potrebbe proteggere lui e tanti suoi compagni, e diventa un conoscitore profondo del Codice penale e dell’Ordinamento penitenziario, e scrive e riceve lettere dalle carceri di tutta Italia perché in tanti riconoscono in lui una specie di “Garante” dei diritti delle persone private della libertà.

Accanto alla passione per lo studio, ho ritrovato poi nel romanzo pagine e pagine di amore per i figli, e per quella figlia in particolare a cui il protagonista, Mirko, cerca più che mai di alleviare la sofferenza di avere un padre detenuto, un padre con una pena senza speranza: *“Non aveva mai avuto paura di qualcuno o di qualcosa nella sua*

vita, aveva solo paura di poter deludere la figlia. Sua figlia gli faceva da padre e da madre, lei pensava che suo padre dovesse essere protetto soprattutto da se stesso.

Le pagine però che prendono allo stomaco, le più drammatiche sono quelle che riportano le testimonianze su Pianosa e l'Asinara firmate con nome e cognome da tanti detenuti, lo stesso Carmelo Musumeci, e poi Pasquale De Feo, Marcello Dell'Anna e altri. Ma qualcuno gli crederà? Qualcuno proverà a ricostruire gli anni bui di quell'emergenza iniziata con le stragi di Falcone e Borsellino, e diventata assurdamente "strutturale" per giustificare un regime orribile come il 41 bis? E questo nonostante la Corte costituzionale abbia detto con chiarezza che *"l'emergenza, nella sua accezione più propria, è una condizione certamente anomala e grave, ma anche essenzialmente temporanea. Ne consegue che essa legittima, sì, misure insolite, ma che queste perdono legittimità, se ingiustificatamente protratte nel tempo"* (sentenza n. 15/1982). Qualcuno andrà a gettare uno sguardo in quelle celle, in cui ci sono persone che vivono in quel regime dal suo inizio, più di vent'anni fa? Qualcuno si azzarderà a spiegare che uno Stato non può avere due facce, una buona con le persone perbene, e una crudele con i "cattivi"?

Federico Falzone, ex magistrato

antimafia e dirigente del DAP che si occupa anche del 41 bis, dice di questo regime che è "spesso impropriamente denominato come 'carcere duro' o di 'isolamento assoluto'". Ma se non è carcere duro un carcere in cui per anni le persone detenute vedono le famiglie un'ora al mese dietro un vetro, in cui non possono cucinarsi un piatto di pasta né parlare con altri esseri umani se non durante le due miserabili ore d'aria e socialità al giorno sempre con le stesse tre persone, se non possono ascoltare musica né scrivere una lettera che non sia censurata, se non è carcere duro questo, io riconosco che non sono in grado di immaginare qualcosa di più duro, non ci riesco proprio. Mi viene in mente quello che diceva un grande politico come Pietro Ingrao: "Paradossalmente, io sono contro l'ergastolo prima di tutto perché non riesco ad immaginarlo". Cerchiamo allora di essere anche contro il regime disumano del 41 bis, proprio perché come esseri umani non riusciamo a immaginare di vivere anni e anni isolati fuori dal mondo, e le testimonianze raccolte da Carmelo Musumeci costituiscono un orrore di fronte al quale si dovrebbe fermare la stessa immaginazione di ogni essere umano. Oltre non si può andare, troviamo piuttosto il coraggio per tornare indietro, tornare alla nostra umanità, e fermare ogni strumento di tortura, che nessuna guerra può giustificare.

Dal diario

di Carmelo Musumeci,
Carcere dell'Asinara, 1992/1997

"La chiamavano l'Isola del Diavolo. Era di luglio e faceva un caldo torrido. Ci raccolsero sul campo sportivo davanti alla famigerata sezione Fornelli. Alla sera i viaggi degli elicotteri finirono di scaricare carne umana. Eravamo schiacciati come sardine. E avevamo una sete tremenda. Ci diedero solo una bottiglia d'acqua a testa. E ci urlarono: "Se la finite subito, peggio per voi... ve ne spetta solo una al giorno." (...) A un tratto le guardie si schierarono a destra e a sinistra lasciando un corridoio nel mezzo che portava dritto dentro il carcere. Avevano scudi in plexiglass e manganelli nelle mani. Quando uscimmo dal cancello fummo subito bersagliati di manganellate. Corsi piegato in due con le braccia alzate per cercare di ripararmi dai colpi di manganello. Cercavo di proteggermi la testa, ma le manganellate arrivarono proprio lì. Le celle erano già aperte. Man mano che le celle si riempivano, le guardie chiudevano il cancello e sbattevano il blindato. (...) L'aria sapeva di chiuso e di muffa. Più che in una cella mi trovavo in un pozzo nero. In una vera e propria tomba. La mia cella era nella parte meno illuminata della prigione. Mancava l'aria e la luce. Dalla finestra della cella si poteva vedere solo una fetta di cielo. La parte più alta. Nella finestra c'erano doppie file di sbarre e poi per completare l'opera c'era una rete metallica fitta. Il lavandino era vicino al gabinetto. L'acqua veniva giù marrone. Mi avevano detto che non era potabile ma non mi avevano detto che era così sporca. Pensai che forse avessi bisogno di qualche punto in testa ma decisi che non era il caso di chiamare nessuno. Sentivo ancora le urla di dolore degli altri detenuti. (...) Mi svegliai di soprassalto. Mi sentivo osservato. Chiusi e aprii ripetutamente gli occhi. Avvertivo un senso di compagnia indesiderata. Guardai da tutte le parti. Mi sentivo minacciato. Vidi che il blindato e lo spioncino erano chiusi. Guardai la finestra ma non c'era nessuno. Ep-



pure qualcuno mi stava osservando. Poi diedi retta al mio istinto e guardai sulla mia destra vicino al bagno. Lo vidi. Trattenni il fiato. Il mio cuore fece un ruzzolone dallo spavento. Quelle bestiacce mi facevano schifo. Era il più grosso topo che avessi mai visto. Era enorme come un coniglio. In seguito scoprii che di topi all'isola dell'Asinara ce ne erano dappertutto. S'infilavano nelle tubature dei gabinetti ed entravano nelle celle. Per cinque anni vissi con loro e quando mi applicarono l'isolamento totale di un anno e sei mesi divenni amico di uno di loro. Ne avevo addomesticato uno e l'avevo chiamato Tom. Era diventato così grosso che era lui che dava la caccia ai gatti dell'isola. (...) Dopo un paio di minuti mi aprirono lo spioncino e si affacciò una guardia con la barba che puzzava di selvatico. "Latte e caffè". Gli passai lesto un bicchiere di plastica. Me lo riempirono fino a metà. Poi mi passarono una pagnotta e mi sbatterono lo spioncino in faccia. Divorai mezza pagnotta, l'altra parte la conservai per la sera, e bevvi con avidità il caffè latte. Alle otto in punto una guardia passò per prendere i nomi di chi voleva andare al passeggio. Dopo una mezzoretta sentii i primi blindati aprirsi. Mi piazzai davanti al cancello aspettando il mio turno. Quando mi aprirono il blindato vidi davanti a me quattro guardie con il manganello in mano. A un tratto una guardia mi urlò. "Mafioso di merda... girati e mettiti le mani appoggiate al muro." Avevo voglia di rispondergli, ma sarebbe stato un suicidio. Ubbidii, ma con gli occhi gli diedi del figlio di puttana a tutti e quattro. Una volta perquisito mi avviai in fondo al corridoio. C'era una porta stretta, la varcai e mi trovai all'aperto. L'aria era calda già a quell'ora del mattino. Dopo pochi passi mi fecero entrare in un cortile. Era una vera e propria gabbia di cemento armato, coperta da una rete metallica a maglie strette. (...) In seguito ci torturarono, ci annientarono e ci umiliarono. La doccia era una volta a settimana. Ogni detenuto aveva tre minuti per insaponarsi e sciacquarsi. A volte i tre minuti diventavano due. Una volta i tre minuti diventarono un minuto. Ero ancora insaponato, non mi die-



dero il tempo di sciacquarmi che mi batterono le chiavi al cancello per provocarmi. Era il segnale di uscire dalla doccia. Io non uscii. Mi chiusero l'acqua. E mi mandarono a prendere. Mi ritrovai per terra bersagliato da una pioggia di manganellate".

Dalla testimonianza
di Marcello Dell'Anna,
ergastolano ostativo
Penitenziario di Badu 'e Carros
(Nuoro), ottobre 2014

"Era l'estate del 1992, ricordo che il giudice Paolo Borsellino era stato appena ammazzato e, nel giro di una notte, circa 70 di noi fummo, come si dice in galera, impacchettati e trasferiti nell'isola di Pianosa. Altri finirono all'Asinara. Eravamo i primi 300 detenuti ai quali fu applicato il regime del carcere duro. Tutti arrivammo a destinazione con quello che avevano addosso, quando fummo presi di notte nelle nostre celle delle varie carceri italiane... chi in pigiama, chi in mutande... Gli agenti erano tutti in assetto antisommossa, caschi e manganelli, tute mimetiche ed anfibi... che ancora ricordo, come se fosse un tatuaggio, l'impronta che mi lasciò dietro la spalla un numero 43. In quegli anni, a Pianosa, ci imponevano un'attività sportiva o fisica in modo indiscriminato e crudele; le forme di violenza fisica, quali pugni, calci, manganellamenti, erano abituali, normali procedure; non ci era

consentito il cambio delle scarpe, quasi tutte – risulterà strano a chi non conosce l'attività fisica cui eravamo costretti per ore – con le suole usurate; ci era consentito l'uso delle docce una volta ogni quindici giorni, per tre o quattro minuti e chiudevano l'erogazione dell'acqua in termini improvvisi, lampo. A qualcuno fecero saltare le capsule dei denti, che non furono mai ritrovate. I pasti consistevano in un'altra occasione di violenza. Contavamo i pezzi di pasta corta messi nel piatto e non superavamo mai la trentina; ci veniva data una patata, un litro d'acqua per l'intera giornata, e ci lasciavano senza carne e senza pesce, cosa invece prevista dai regolamenti.

E così passarono gli anni, pensavo di avere raggiunto il fondo, ma mi sbagliavo, non c'era mai fine al peggio. Mi comunicarono l'inizio dell'isolamento diurno di 18 mesi.

Mi sembrò assurdo, illegittimo, nello stesso periodo ero sottoposto a due misure di rigore, sia l'isolamento che il 41 bis. Avrei dovuto essere sottoposto solo ad una delle due, ma in quella maledetta isola del diavolo non c'era legge".

Dalla testimonianza
di Pasquale De Feo
Casa circondariale di
Catanzaro, settembre 2015

"... avevo fame. Ogni giorno lo stomaco occupava i miei pensieri, perché il cibo era poco, scarso e immangiabile, come l'acqua, di cui ci davano una bottiglia al giorno, quella del rubinetto non era potabile, era gialla e puzzolente.



Solo di notte, nelle 3 o 4 ore che riuscivo a dormire, trovavo un po' di sollievo. Spesso pensavo alla morte come fuga dalla sofferenza. Molte volte mi sono ripetuto che non avrei augurato quel mio stato neanche al peggiore nemico. Sono stato molte volte sul punto di lasciarmi andare, di addormentarmi e di non svegliarmi più per potere ritrovare la pace. Morire per non soffrire più.

Trascorsi un intero inverno con un paio di scarpe di tela. Non avevo mai sofferto così tanto il freddo ai piedi, ma quando sei determinato in quello che fai, tutte le repressioni le sopporti con stoica pazienza. Tutte queste prove mi rafforzarono il carattere e mi diedero una forza d'animo tale da poter sopportare qualsiasi dolore.

La repressione indiscriminata distrugge ogni cosa e sortisce l'effetto contrario, alimentando un odio contro le istituzioni che passerà alle prossime generazioni. Quando si istituzionalizza la tortura, chi la subisce entra in un meccanismo di mostrificazione, utile a giustificare agli occhi della popolazione il crimine che si sta perpetrando.

Ciò innesca una spirale perversa di rabbia, rancore e odio che coinvolge tutta la cerchia familiare, per cui lo Stato viene identificato come nemico".

**Dalla testimonianza
di Sebastiano Prino
Carcere dell'Asinara,
1995-1997**

"Mi chiamo Sebastiano Prino, sono nato a Nuoro il 29 luglio 1964 e con questa breve testimonianza vorrei descrivere, se è possibile farlo con le parole, il periodo di detenzione che ho trascorso nel carcere dell'Asinara dal 3 Ottobre 1995, data del mio arresto, al mese di luglio del 1997. Cioè fino alla chiusura di quel piccolo lager che in termini di sospensione dei diritti umani ha poco da invidiare ai più famigerati penitenziari di Abu Grahb in Iraq o dell'ancor più noto carcere di Guantanamo messo anch'esso in piedi dal governo americano per rinchiudervi i "nemici combattenti" catturati in Afghani-



stan.

Dunque, all'alba del 3 ottobre del '95 mentre mi trovavo a governare il mio gregge che in quel periodo come al solito aveva cominciato a figliare, sono stato arrestato con l'accusa di aver partecipato ad un tentativo di rapina avvenuto circa un mese prima ai danni di un furgone portavalori e che si era concluso con la morte di quattro uomini, due militari e due ragazzi che avevano preso parte all'assalto. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, dopo un passaggio nella questura di Nuoro, mi ritrovai nell'isola dell'Asinara rinchiuso in una cella della struttura adibita al 41bis. Ricordo perfettamente che quel giorno indossavo un paio di pantaloni neri in velluto liscio, scarponi di pelle dello stesso colore a cui subito furono tolti i lacci, una maglietta intima e, sopra di essa, un maglioncino verde che dava un tocco di colore al resto degli indumenti e soprattutto al mio volto terreo, che in quel momento ben rifletteva il turbine di sentimenti che attraversava il mio animo.



Il lucido ricordo che ho dei capi di abbigliamento che indossavo quel giorno deriva dal fatto che essi sono stati gli unici indumenti che ho indossato giorno e notte per i seguenti otto mesi, cioè fino alla primavera del '96, quando è stato concesso ai miei famigliari di farmi un pacco postale contenente oltre ad un paio di tute, un accappatoio, un asciugamano, mutande e calze che da tempo non usavo più essendomi putrefatte addosso. Quei primi otto mesi di galera nel carcere dell'Asinara non sono stati duri solo per averli trascorsi in condizioni di totale abbruttimento dal punto di vista igienico, ma anche dal fatto che in quel periodo sono stato colto da un fortissimo mal di denti "curato" con la somministrazione di una aspirina al giorno e che dopo una decina di giorni mi ha spinto a tentare il suicidio, non riuscito solo per il fatto che le calze usate come cappio, logore dall'uso, non hanno retto il mio peso. Inoltre a queste prevaricazioni va aggiunto il non secondario fatto che, ogni qualvolta riuscivo ad addormentarmi, venivo svegliato dallo scuotere dello spioncino metallico o dalla battitura su esso delle enormi chiavi delle porte blindate. Questo accanimento su di me derivava dal fatto che durante gli interrogatori a cui venivo sottoposto, avvalendomi di un mio diritto sancito dal Codice di procedura penale e nonostante le profferte di benefici in cambio di collaborazione con gli inquirenti, cioè denaro e libertà in cambio del nome dei complici, mi avvalevo della facoltà di non rispondere e il mio mutismo li faceva infuriare.

Credo di essere riuscito a sopravvivere a quelle torture fisiche (poiché non mi sono state risparmiate neanche quelle) e psicologiche solo grazie al fatto di essere cresciuto in un ovile barbaricino e le regole che vigono in quell'angolo di mondo mi hanno temprato alla lotta e a soffrire in silenzio. (...) Per quel che può valere faccio presente che al momento dell'arresto ero incensurato e che il reato di cui ero accusato non prevede ora e tanto meno lo prevedeva allora, la detenzione nel braccio del 41 bis dove sono stato illegalmente detenuto per circa due anni".

Ritrovare le parole di uomini politici del passato contro l'ergastolo è importante, perché ci ricorda che c'è stato un periodo della vita del nostro Paese in cui la Politica esprimeva personalità capaci di avere idee coraggiose su temi difficili, senza curarsi troppo se questo portava o no voti.

Fine pena mai

di Pietro Ingrao, è stato prima partigiano e poi uno degli uomini politici della sinistra più stimato, parlamentare alla Camera dei deputati ininterrottamente tra il 1950 e il 1992. Dell'assemblea di Montecitorio fu anche presidente dal 1976 al 1979



Non credo minimamente alla costituzionalità della pena dell'ergastolo. Checché ne abbiano detto la Cassazione e la Corte Costituzionale, non riesco a comprendere come la reclusione in un carcere per tutta la vita possa avere quella funzione rieducativa e quel senso di umanità, che l'art. 27, 3° comma della Costituzione chiede per le pene: per tutte le pene. Rieducare – questo compito così complesso – può significare solo ricondurre in una comunità condivisa (e quindi in una regola) chi ha rotto con la regola. Ma quale recupero per la società c'è, quando si è condannati a stare dentro quattro mura per tutta l'esistenza? Il recupero è negato dal fatto. Il fatto è scritto nella pena: l'eventuale "grazia" o "liberazione condizionale" non cancella il carattere atrocemente "afflittivo-intimidativo", che reca in sé quella pena. Perciò l'ergastolo è, in modo flagrante, fuori dalla nozione di pena scritta dentro la Costituzione. Ma non si tratta solo di ripristinare una legalità costituzionale per tanti anni negata. Paradossalmente, io sono contro l'ergastolo prima di tutto perché non riesco ad immaginarlo. Infliggere una pena (quando non è pura vendetta) significa stabilire (o tentare) una comparazione: fra l'atto – il delitto – compiuto da colui che è condannato e l'atto che compie colui che condanna (in fondo la legge, la norma pretende di essere questa comparazione: questo vogliono

essere i codici). È in base a questa comparazione che si può ritenere (o credere) "giusta" o "legittima" o utile la condanna, persino quando essa voglia essere puramente "afflittiva".

Questa comparazione non riesco a farla, perché non riesco ad immaginare l'ergastolo. Si può immaginare la pena di morte, perché si può "pensare" l'assenza di vita. Trovo molto più difficile immaginare una vita umana che c'è, ma che si svolge fino al suo termine dentro un luogo in cui si instaura una doppia condizione: la segregazione fisica del fluire della società, e una regolazione abnorme – per tutta la propria esistenza – di momenti essenziali del proprio vivere. Non so che suono possa assumere per tutta una vita l'eco delle esistenze che si svolgono e che si intrecciano di là dalle mura del carcere: cioè una vita totalmente separata, che solo per frammenti avverte (e ricorda?) il rombo di un fiume che non potrà più vedere. Queste mie sono rappresentazioni sommarie, persino opache. Ma proprio questa opacità insuperabile, questa impossibilità di rappresentarsi una simile condizione per tutta l'esistenza, mi rende impossibile definire (quindi valutare) una simile pena: ecco perché mi sembra ridicolo e anche mostruoso, addirittura metterla in codice, cioè darle la veste solenne di "legge". E soprattutto sono contro l'ergastolo perché esso suppone una immutabilità. Ammettiamo

che il condannato abbia commesso un delitto atroce o una catena di delitti: l'ergastolo lo inchioda a quei delitti infami della sua vita; gli dice: ormai sei questo che hai commesso, e perciò ti nego la possibilità di rientrare nella comunità per tutto il resto della tua esistenza. Gli stampa un marchio. Forse sbaglio: ma questa è una confessione di impotenza; una rinuncia a ogni possibilità di dialogo.

Quando la pena era mozzare un orecchio o un braccio, si ammetteva che – sia pure mutilato – il colpevole potesse ritrovare un terreno di convivenza con la comunità e con la legge imperante. L'ergastolo confessa invece l'incapacità di persuadere, di spostare: sia pure attraverso lo strumento della forza. Se soltanto si suppone che ci sia un grammo di probabilità di recupero, perché dire invece: sta dentro un carcere per tutta la vita? Un carcere non è solo una separazione, un isolamento: è una modificazione violenta di esperienze e di relazioni essenziali nella vita umana: la sessualità, l'affettività, la comunità familiare, il lavoro come espressività di se stessi (almeno come potenzialità, come speranza), il rapporto con l'ambiente naturale. Tutti questi momenti noi li consideriamo costitutivi della nostra esistenza. Ciascuno di noi è una figura umana o l'altra, a seconda come pesano e si sviluppano dentro la sua vita e si incontrano o non si incontrano questi momenti. Non possiamo nasconderci che

il carcere "curva" coattivamente, deforma questi momenti, o addirittura li sopprime, o li tronca per tempi anche lunghi. Si può sostenere che siamo costretti a questa risposta violenta. Ma dobbiamo sapere l'aspra curvatura che il carcere esercita sull'esperienza umana. Dire: questo è per tutta la vita, significa proporre per sempre una torsione terribile dell'esistenza. È utile? Personalmente, non riesco a trovare altra motivazione del carcere che non sia la sua "utilità", per quanto questa parola possa apparire disadatta. "Utile" per evitare altra violenza: "utile" per provare (almeno provare) a spingere fuori dal cerchio della violenza chi vi è entrato. Ma dire: sarai in carcere per tutto il resto della tua vita significa dire: per noi, per la "legge", ormai sei entrato irrimediabilmente in un cerchio di violenza. Ma allora non è logico che l'ergastolano, così fissato nel cerchio della violenza, dica a se stesso: solo questo cerchio è ormai la mia vita possibile? E se è così, dove sta l'utilità di quella pena? A chi giova, allora? E



perché? E che diventa allora quella pena se non inutile vendetta? Noi dobbiamo sapere che tanti ancora vedono il carcere come puro fatto materiale. Lo riducono – come dire? – alla "cosa", al recinto "carcere". È estremamente difficile – e in realtà lo comprendono solo quelli che entrano in contatto di dialogo coi carcerati – percepire che cosa è il carcere come modo diverso (terribilmente "curvato") di vita. Da fuori vediamo quelle quattro mura: e pensiamo che quelli che stanno dentro sono soltanto separati. Non afferriamo che tutta la loro resistenza è stravolta, diventa altra da quella di coloro che stanno fuori: sono il loro corpo e la loro anima che sono costretti a compiere una mutazione su aspetti essenziali. Forse nell'opinione pubblica sta avvenendo ora un primo spostamento: nel senso della percezione del carcere, come una "sventura", sia pure sventura legittimata da una colpa, da una trasgressione. E questa percezio-



ne già sta determinando atteggiamenti nuovi. Ma fin quando non sarà chiaro quale sia realmente (e anche in modo differenziato, da singolo a singolo) questa "sventura", e come questa sia qualcosa che va oltre la stessa costrizione fisica, tutto il discorso sulla pena e quindi anche sull'intollerabilità dell'ergastolo fatterà a camminare realmente. Perché solo vedendo la carcerazione come mutamento psichico, come umanità "stravolta", distorta negli aspetti più intimi e costitutivi dello stesso essere "umanità" – solo allora potrà cominciare veramente un altro discorso su questo "enigma" che è la pena, la sua motivazione, il suo senso, i suoi obiettivi, la sua legittimità.

(Intervento ripreso dalla rivista "Ora d'Aria" – Mai dire mai. Campagna per l'abrogazione dell'ergastolo. Numero speciale in collaborazione con La grande promessa, giugno 1989) 

Oltre il carcere: giustizia non vendetta

di **Agnese Moro**, figlia dello statista
ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse nel 1978

Molti pensano che la giustizia ricevuta dalle persone offese – soprattutto se da delitti di sangue – sia direttamente proporzionale al numero di anni di prigione che i colpevoli devono scontare. Personalmente mi sento più vicina all'idea di giustizia indicata, con molta sobrietà, dalla nostra Costituzione all'articolo 27, lì dove si legge che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Ci viene, cioè, suggerito che sia proprio il cambiamento delle persone che hanno sbagliato, il loro ravvedersi, il comprendere e il dispiacersi per il male compiuto a dare alle loro vittime quel tanto di giustizia che è possibile ottenere. E alla società la possibilità di riavere pienamente attivi tutti i suoi membri, persone che devono, tutte, concorrere alla realizzazione del bene comune.

Accettando per un momento questa ipotesi di giustizia – che si contrappone decisamente alla più arida e improduttiva idea di ven-

detta aperta o mascherata (sempre più anni di carcere, prigioni più brutte e incivili possibile, murare vive delle persone e scordarsi delle loro vite e dei loro affetti) – dobbiamo chiederci: è davvero la prigione il luogo più adatto a favorire questo processo di cambiamento e di reinserimento nella vita sociale? Non si tratta qui ovviamente di eliminare l'idea della pena, o sottovalutare la necessità, nel momento di emergenza, di bloccare le persone coinvolte e impedire loro di nuocere ancora. Si tratta, piuttosto, di capire come quella pena possa essere scontata nel modo più utile alla persona e a noi, e quale possa essere il percorso più efficace per un ritorno pieno nella casa comune.

Ne hanno discusso negli ultimi sei mesi, con un ampio coinvolgimento di tutti i soggetti, e affrontando 18 filoni tematici, gli Stati generali della esecuzione penale voluti dal ministro della Giustizia Andrea Orlando per mettere a punto politiche più efficaci, anche in vista della possibile delega che il Parla-



mento dovrebbe dare – speriamo in tempi brevi – al Governo per varare un nuovo modo di far vivere la pena, più aderente all'umanità, all'efficacia e al dettato della nostra bella Costituzione (per saperne di più: www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19.wp).

Rimane ancora fuori da ogni programma il dialogo con quella società – con tutti noi – che deve sostenere con convinzione e partecipazione un diverso modo di pensare la pena e coloro che la devono scontare. Rimane un muro fisico, quello del carcere, e un muro culturale, quello della non conoscenza e del pregiudizio, sui quali bisogna tutti insieme lavorare. La posta in gioco è alta: le vite di coloro che hanno sbagliato e vogliono cambiare; quelle delle loro famiglie e dei loro amici; e l'idea stessa – fondante della nostra democrazia repubblicana – che nessuno, neanche una sola persona, neanche la più cattiva, può essere buttata via. Perché per noi ogni essere umano è, in quanto tale, titolare di dignità e di diritti; anche se in uno o più momenti della vita ha scelto il male, se è profugo, povero, violento, barbone, straniero, disabile, tossicodipendente, malato, giovane e ribelle. La nostra Repubblica nasce dal rifiuto di ogni totalitarismo per il quale – di destra o di sinistra che sia – le persone non sono niente. Per noi, invece, sono tutto. Ad ognuno di noi, noi che siamo la Repubblica, la responsabilità di non lasciare indietro nessuno. 

(Testo tratto da Argomenti2000)





Ma aprire la Porta santa in carcere significherà portare dentro anche un po' di speranza per chi, condannato all'ergastolo o a pene detentive lunghissime, ha smesso di sperare?

Il carcere diventa Porta santa del Giubileo

a cura della Redazione

Il Papa ha deciso che i detenuti passeranno la Porta santa del Giubileo ogni volta che varcheranno la soglia della loro cella, a Padova poi anche la cappella del carcere Due Palazzi è Porta santa. Ma troppe persone in carcere vivono ancora SENZA SPERANZA.

SENZA SPERANZA in particolare vivono quelli che sono condannati all'ergastolo ostativo, l'ergastolo cioè che non concede vie d'uscita a meno che la persona condannata non collabori con la Giustizia, ma in tanti non lo vogliono fare per non rovinare la vita dei propri cari.

SENZA SPERANZA vivono tanti condannati all'ergastolo "norma-

le", che poi tanto normale non è, perché aspettare anni, decenni anche per avere la piccola illusione di un permesso rende ogni anno di pena più insopportabile.

SENZA SPERANZA vivono tanti uomini condannati a pene smisurate, uomini che sono in galera da 20, 30, anche 40 anni. E 20 anni di carcere non sono 20 anni di vita libera: provate a immaginare il giorno più brutto della vostra vita, e poi moltiplicatelo per 365 giorni all'anno, per 20 lunghissimi anni, e forse riuscirete a capire che un anno di galera pesa come venti di libertà.

SENZA SPERANZA vivono quei detenuti chiusi nei circuiti di Alta

Sicurezza da decenni, immobili in sezioni-ghetto dove ci si confronta solo con se stessi e con la propria rabbia.

SENZA SPERANZA vivono i detenuti rinchiusi nel carcere duro del 41 bis, ci sono uomini in 41 bis da più di vent'anni, da quando questo regime è stato introdotto, uomini che non sanno più neppure parlare da esseri umani, uomini che i loro figli li possono incontrare per una miserabile ora al mese, dietro a un vetro.

SENZA SPERANZA non si può vivere, e allora diciamocelo chiaro, nel nostro Paese le condanne a morte esistono ancora, solo che sono condanne a una "morte viva", una "pena di morte nascosta", come Papa Francesco definisce l'ergastolo.

Assieme alle testimonianze di ergastolani, per aprire uno spiraglio di speranza riportiamo anche le parole di Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dai terroristi nel 1978: "Ogni essere umano è, in quanto tale, titolare di dignità e di diritti; anche se in uno o più momenti della vita ha scelto il male, se è profugo, povero, violento, barbone, straniero, disabile, tossicodipendente, malato, giovane e ribelle. La nostra Repubblica nasce dal rifiuto di ogni totalitarismo per il quale - di destra o di sinistra che sia - le persone non sono niente. Per noi, invece, sono tutto. Ad ognuno di noi, noi che siamo la Repubblica, la responsabilità di non lasciare indietro nessuno".





Il mio orologio ha un orario fisso, l'orario dell'ergastolo ostativo

di Gaetano Fiandaca

Questa mattina mi sono alzato alle 5, fuori era ancora buio e mi sono messo a pensare alla mia vita passata, a quanto tempo ho trascorso in questi posti e quanto ancora ci dovrò restare.

Sono passati tanti anni da quel lontano 1994 e per fortuna gioisco ancora quando, quelle rare volte, il sole riesce a spaccare le giornate gelide dell'inverno di Padova. Vorrei essere anch'io forte come il sole e risorgere ogni giorno, ma da 21 anni l'inverno è entrato nel mio cuore e nel cuore dei miei cari senza mai abbandonarci.

Il tempo si è fermato per sempre, il mio orologio ha un orario fisso, l'orario dell'ERGASTOLO OSTATIVO.

I primi tempi sognavo che la mia situazione potesse cambiare, cercavo di farmi forza per lottare e facevo di tutto per essere il sostegno morale della mia famiglia, ma purtroppo quell'orologio mi ha dimostrato di essere più forte di ogni mia volontà, di ogni mio sogno e desiderio.

Per tanti anni ho allenato il mio fisico nella speranza vana di contrastare i segni dell'invecchiamento sul mio corpo, ma oggi mi rendo conto che il ciclo della vita è inarrestabile, niente e nessuno può fermare lo scorrere degli anni e l'amarezza di vederli scorrere nel peggiore dei modi.

Oggi mi rendo conto che quello che mi salva da tutto questo orrore è l'amore di mia figlia e di mia moglie, che sono state più forti di tutti questi anni di carcere, anche se per resistere a questo lungo calvario stanno pagando un caro prezzo, visto che hanno scelto di starmi vicino seguendomi nelle varie carceri che mi hanno fatto girare su giù e per l'Italia, come un pacco postale e per motivi che non avevano a che fare con i miei comportamenti.

A volte mi chiedo se si sono mai rese veramente conto che dovranno seguirmi per tutta la vita poiché io da qui non uscirò vivo, perché il mio ergastolo ostativo non me lo

permetterà, perché chi è condannato a questa pena è ritenuto colpevole per sempre, irrecuperabile. Vorrei solo trovare la forza e la lucidità di dire a mia moglie e a mia figlia che la speranza non ha nulla di concreto a cui aggrapparsi, ma non vorrei che anche loro smettessero di sognare come ho fatto io.

Sicuramente il fatto di non essere mai riuscito a spiegare chiaramente che cos'è l'ergastolo ostativo ai miei cari non mi fa stare bene, ma è anche vero che sono sempre stato convinto che l'ergastolo ostativo fosse una condanna fatta per errore e che uno stato democratico come l'Italia, culla del cristianesimo, non potesse fregiarsi di una pena così disumana, visto che ha sempre lottato in prima linea contro le torture e la pena di morte, quindi pensavo che sarebbe stata rivista e con questa ferma convinzione ho sempre temporeggiato. Comunque, non voglio rassegnarmi a questa pena di morte mascherata così come l'ha definita Papa Francesco e continuo a sperare che al più presto venga rivista, così che non mi sentirò di essere stato un bugiardo nei confronti di mia moglie e di mia figlia, dalle quali traggio ancora oggi la forza necessaria per continuare a lottare. ✍️

La mia famiglia vive a 1800 Km di distanza e fare colloqui diventa un'impresa

di Domenico Vullo

Dopo sei anni di regime duro del 41bis sono stato trasferito nella Casa di reclusione di Padova, nella sezione Alta Sicurezza, adesso sono tre anni che mi trovo in questo istituto. La mia famiglia vive a 1800 Km di distanza (Gela) e fare colloqui diventa un'impresa, specialmente per questioni economiche. Tutta la mia famiglia, compresi genitori, fratelli e sorelle, sono persone oneste e lavoratori che vivono di stipendio e non sempre hanno un posto fisso di lavoro, quindi ognuno ha i suoi problemi e non possono certo pensare a me. I sacrifici per me li fanno mia moglie e i miei figli.

Ho fatto l'ultimo colloquio nel mese di luglio e spero in Dio che dopo tutti questi mesi mia moglie e uno dei miei figli riescano a racimolare la somma necessaria per venirmi a trovare. Purtroppo, ogni volta che faccio colloquio non c'è la possibilità che vengano a trovarmi tutti insieme, mia moglie e i

miei tre figli, solo per due persone spendono intorno ai 1500 euro, tra biglietto dell'aereo e albergo, poiché sono obbligati ad arrivare la sera prima del giorno di colloquio. E così, due volte l'anno, al massimo tre, riesco a fare un colloquio di sei ore... ma cosa sono sei ore in confronto a sei mesi che non vedi la tua famiglia? Quelle sei ore passano come se fossero sei minuti. Non vedo la figlia più piccola da oltre un anno. Nessuno può capire il cuore di un padre come si può sentire, solo chi ha i miei stessi problemi mi può capire.

Aumentare le ore di colloquio non ucciderebbe nessuno. Io sono stato privato della libertà perché ho commesso un reato, ma la mia famiglia di che colpa si è macchiata? Mia moglie e i miei figli alla fine del colloquio la prima cosa che dicono è: "Sono già passate sei ore?" e vanno via nascondendo le lacrime dietro un sorriso e chiedendosi quando ci rivedremo di



nuovo. E che dire delle telefonate? Una a settimana e per la durata di dieci minuti da dividere con mia moglie e i miei tre figli, il tempo di salutarci e domandarci come stai e subito dall'altro lato del telefono ti dicono che la telefonata sta per terminare.

Durante questa mia detenzione, ho incontrato una persona che negli anni passati era stata detenuta in Spagna e mi diceva che lì se avevi i soldi ti caricavi la scheda telefonica e potevi chiamare la famiglia ogni volta che volevi nei giorni della settimana e per la durata che volevi. Perché non poterlo fare anche qui in Italia? Sono questi i temi che si dovrebbero affrontare con urgenza, in un paese civile e democratico come l'Italia, la politica si deve interessare affinché si faccia una legge per gli affetti delle persone detenute, non possono privarmi oltre che della libertà anche degli affetti familiari. ✍️

Non c'è pena di morte o ergastolo ostativo che possa frenare chi è pieno di odio

di Tommaso Romeo

La notizia delle stragi di Parigi mi ha portato a riflettere perché anche io sono padre e nonno. Di fronte all'atto terroristico ho provato dolore perché è ingiustificabile uccidere degli innocenti, ma un dolore simile lo provo quando gli aerei di Stati, che si definiscono democratici e che vogliono portare la pace, con le loro bombe uccidono dei civili. È indiscutibile che i conflitti alimenteranno odio

e vendette. Una volta quei paesi geograficamente distanti da noi tenevano per sé anche le loro cose negative, e i conflitti restavano lontani da noi, invece oggi il mondo ha accorciato le distanze, sia per i mezzi di trasporto che per la tecnologia come internet, e il vecchio detto "il Paese è del paesano" non vale più, le etnie sono tantissime e siamo diventati una miscela esplosiva.



È indiscutibile che i conflitti alimenteranno odio e vendette e ognuno dei partecipanti si fa la sua ragione.

Io che sono da ventitré anni in carcere mi accorgo di questa miscela vedendo come è cambiata la popolazione detenuta dai primi anni del mio arresto, oggi in ogni sezione troverai detenuti di etnie diver-

se. E lo stesso è nelle grandi città del nostro paese e molti di questi stranieri, in particolare i giovani, si sentono ghettizzati, come lo sono i nostri nipoti.

Io quando faccio colloquio e vedo il mio nipotino di sette anni fissare gli agenti e nei suoi occhi leggo l'odio, finisco per rimproverare mia figlia, che però mi dice "Papà, mai nessuno di noi si è permesso di parlare male delle istituzioni, ma nella sua scuola la maggior parte dei bambini ha un parente in carcere e sicuramente parleran-

no di queste cose". La mia grande paura è che si stia spingendo le nuove generazioni verso l'estremismo e in particolare nella braccia di organizzazioni come ISIS, non c'è pena di morte o ergastolo ostativo che possa frenare chi è pieno di odio. Lo Stato si deve preoccupare di quella generazione dell'età di mio nipotino, di quei bambini che fin da piccoli vengono additati come i figli o nipoti del criminale. Lo Stato vincerà la sua battaglia quando toglierà dallo sguardo di quei bambini l'odio verso le istitu-

zioni. Penso che qualcuno debba riflettere pensando a tutti quei bambini che crescono vedendo il proprio genitore dietro un vetro blindato e che non hanno nessuna speranza di poterlo abbracciare in libertà, anche dopo che ha scontato trent'anni di detenzione, perché condannato all'ergastolo ostativo.

Togliere l'odio da quegli occhi innocenti significa costruire un futuro sereno, un primo passo è che lo Stato faccia vedere un volto umano e non implacabile e punitivo. 

Un altro anno senza speranza

di Antonio Papalia

Sono Antonio Papalia ergastolano, detenuto dal lontano 1992, questo è un altro anno che se ne va senza speranza, è il ventiquattresimo anno che trascorro appiccicato a quel filo di speranza che ritarda ad arrivare, è l'unica che mi tiene in vita, ma questa speranza sembra che si sia arenata, chissà in quale deserto, e che non riesca a svincolarsi dal mare di sabbia in cui è sepolta. Io come tanti altri ergastolani ci aggrappiamo alla speranza (chi di speranza vive, disperato muore), illudendoci che prima o poi arriverà qualcosa di positivo, ma questa è solo utopia, noi tutti sappiamo bene che

le cose non si vogliono cambiare finché la politica non cambia atteggiamento e non si rende conto che la condanna all'ergastolo è disumana, dopo tanti anni di carcere, qualsiasi cosa ha potuto commettere, un uomo ha pagato, ha pagato davvero con un carico di sofferenza enorme.

A che serve tenere l'ergastolano in carcere a vita ad oziare dalla mattina alla sera? Alla società no di certo, lo stato dovrebbe far scontare al condannato la sua pena facendogli fare dei lavori utili alla società, perché è con il lavoro che l'uomo che ha sbagliato si rende conto del male fatto e non certo



restando chiuso in carcere a morire giorno per giorno.

L'ergastolano è senza speranza perché non può fare nessun progetto, e tanto meno può dare speranza alla famiglia di potersi un giorno ritrovare. A mio parere sarebbe meglio ripristinare la pena di morte, così la famiglia soffrirebbe una volta sola e non tutti i giorni stando dietro al congiunto ergastolano.

Sono entrato in carcere che avevo 38 anni, oggi ne ho 62, se le cose non cambiano finché vivo mi tocca trascorrere chissà ancora quanti Natali, nella solitudine assoluta, fin quando un giorno non uscirò con i piedi davanti dentro una cassa fatta di quattro assi di legno. Dico ciò perché dopo 24 anni di galera non vedo spiragli di speranza; inoltre ho un fratello che fino a oggi di anni in carcere ne ha trascorsi 40 ininterrottamente, e chissà quanti ancora dovrà trascorrerne, finché dura questo Stato che cerca vendetta invece di reinserimento del carcerato. 





Non spero più e non voglio più sognare

di Lorenzo Sciacca

Un altro anno è giunto al termine e con sé si è portato via tutte quelle speranze che mi avevano accompagnato per 365 giorni.

Oggi ho deciso che per il futuro non spererò più in niente e non sognerò più, ma rimarrò in attesa, in attesa che qualcuno si accorga che dietro a queste sbarre non c'è più un delinquente, ma che c'è un uomo con altre prospettive.

La più grossa speranza che ho avuto per il 2015 è stata quella di vedere modificare il mio fine pena e che mi permettesse di vede-

re la libertà un po' più vicina, ma anche questa speranza mi è stata tolta e poco importa se con molta onestà ammetto le mie colpe per una scelta di vita sbagliata, ma ho anche capito che del fatto che io provi ad essere qualcosa di diverso a nessuno interessa, il mio fine pena sarà sempre tra altri 20 anni. È questo che mi lascia perplesso, anche se una persona si impegna, affronta le difficoltà come mai aveva fatto prima, riguarda il suo passato in maniera critica, si mette in discussione, ragiona diametralmente in senso opposto, e tutto questo non lo fa per dei secondi fini, ma lo fa perché comprende che della vita non aveva capito proprio nulla, ecco tutto questo non serve a niente, a pochi interessa perché quello che importa è quell'infame data che è impressa sul mio certificato di fine pena, 2037, anzi oggi 2035 grazie alla mia buona condotta.

È vero, questa condizione che oggi sono costretto a vivere me la sono cercata e anche costruita anno dopo anno e per quasi 30 anni, ma le istituzioni mi avevano mai

dato l'opportunità di fermarmi? Non solo fermarmi carcerandomi, certo avevo bisogno anche di questo, ma quando dico di fermarmi intendo di farmi ragionare, di farmi capire quello che stavo combinando nella mia vita, cioè niente, mi avevate mai dato la speranza di essere una persona diversa? No. Sicuramente oggi devo dire grazie a delle realtà che in altre carceri non esistono, nel mio caso la redazione di Ristretti Orizzonti, ma con un po' di presunzione devo dire grazie a me stesso per essere stato in grado di saper cogliere questa opportunità, ma soprattutto per la caparbità che metto ogni giorno per la ricostruzione di me stesso. Tutto sarebbe più facile se tornassi come ero prima, tutto mi scivolerebbe addosso, me ne starei buttato sulla branda della mia squallida cella a nutrirmi di quella rabbia che mi ha accompagnato per decenni, ma oggi no, oggi trovo il piacere di vedermi come una persona differente, una persona riflessiva.

Le mie speranze sono finite, ma non per questo tornerò ad essere quello di un tempo passato, quella persona non c'è più, ma non la dimenticherò mai, non si può e non si deve mai dimenticare decenni di vita vissuti nel male, una persona deve sempre ricordare quello che ha fatto, quello che è stata, sarebbe troppo facile vivere così, oggi ho capito che una persona deve imparare a convivere anche con il male che ha recato alle persone, anche persone che neanche conosceva, perché solo così si riesce a vedersi diversi.

Che altro dire... sono qui, mi chiamo Lorenzo Sciacca, oggi mi definisco Uomo non per l'età anagrafica, ma perché per la prima volta mi assumo delle responsabilità. Non mi aspetto più niente da nessuno, non spero più e non voglio più sognare, sono qui come tanti altri dietro a un cancello ad attendere che qualcuno si accorga che ad aspettare la libertà c'è una persona diversa e che farla rimanere qui a invecchiare non serve più a nessuno. Basterebbe che qualcuno che può avesse coraggio e fiducia. 



“Dobbiamo essere proprio dei folli a continuare a scontare una pena che non finirà mai”

di Carmelo Musumeci

Ogni anno ricevo moltissime lettere da parte di ergastolani sparsi nelle nostre “Patrie Galere”. E quest’anno ho deciso di rendere pubbliche, almeno in parte, tre di queste lettere. C’è chi pensa, infatti, che sia giusto tenere segregato un proprio simile per “correggerlo e redimerlo”. Queste brevi testimonianze dimostrano invece che una pena senza termine condanna il detenuto ad essere considerato, e a considerarsi, maledetto, cattivo e colpevole per sempre. Così, leggendo questi pensieri, è possibile riflettere più concretamente sulle proprie convinzioni ed iniziare a considerare che, forse, si sta sbagliando. È vero, molti di noi se la sono cer-

cata. E forse è anche giusto che qualcuno di noi paghi e soffra all’infinito per il male che ha fatto, affinché la nostra sofferenza dia qualche sollievo alle vittime dei nostri reati. Forse è anche giusto il principio biblico: una vita per una vita o occhio per occhio, dente per dente. Eppure non riesco a convincermi che ci sia giustizia in una pena che non finisce mai. Piuttosto penso che sia più certa e sicura per la società la “Pena di Morte” che la “Pena di Morte Viva”, cioè l’ergastolo.

In tutti questi anni di carcere mi sono spesso domandato perché la società continua a tenerci in vita se ci considera irrecuperabili e pericolosi fino alla fine dei nostri



giorni. Non riesco a capire se lo fa in nome della giustizia, per vendetta o perché non vuole sporcarsi le mani di sangue. Forse, semplicemente, vuole dimostrare che le persone buone non uccidono (nel senso che non tagliano teste) ma preferiscono ipocritamente murare vive persone, che ancora non sono morte, e senza l’umanità di ammazzarle prima.

“Caro Melo, come sai è difficile sentirsi vivi se si è ergastolani, perché è quasi impossibile sfuggire al nostro destino. Quale è il senso di una vita così? Ti ci aggrappi, la sopporti insieme a tutte le sue umiliazioni, per nulla. Melo, dobbiamo essere proprio dei folli a continuare a scontare una pena che non finirà mai. Mi raccomando, però: tu che ormai non hai più l’ergastolo ostativo, non ti stancare mai di combattere contro la “Pena di Morte Nascosta” come la chiama Papa Francesco. E continua a lottare anche per me perché io non ce la faccio più e già mi sono arreso, perché questo è il trentaduesimo Natale che passo dentro. Ormai fuori non mi è rimasto più nessuno. Sono solo e a volte mi domando che cazzo spero un giorno di uscire, a fare cosa?”
(Carcere di San Gimignano)

“Caro Carmelo, proprio oggi ho avuto la notizia, tra i detenuti, che è



morto un vecchio ergastolano. Costui, di origine, era vicino a Napoli. Dico origine, perché quando siamo condannati all’ergastolo non abbiamo più paese né diritti, siamo di proprietà dell’ergastolo. Questo vecchio aveva quasi 85 anni e si trovava dentro dal 1981. Ha vissuto tutti questi anni senza avere la speranza di morire fuori. E ho pensato che anch’io farò la sua stessa fine. Credo che quello che ti fa andare avanti nella vita sia l’incertezza, perché senza questa la vita diventa piatta. Ma purtroppo molti di noi

sono certi che moriranno in carcere. Buon Natale.”
(Carcere di Porto Azzurro)

“Caro amico, non mi piace molto perché è sciocco farsi gli auguri in carcere, ma “purtroppo” siamo vivi e la tradizione è questa. Sai, oggi pensavo che la vita di un ergastolano è diversa da quella delle persone normali perché sai quasi con esattezza dove morirai, cioè in carcere. Mentre il resto delle persone può sognare di morire sotto un cielo aperto, o in qualche incidente stradale, o nella propria casa circondato da qualcuno che gli vuole bene, noi invece moriremo chiusi in una cella da soli, come bestie. L’unica consolazione che ci rimane è che non abbiamo paura della morte perché temiamo più la vita. Con il passare degli anni ti sembra di non essere più umano e ti trasformi in una cosa fra le cose.”
(Carcere di Sulmona)

Una giornata al mare

Quanto mi manca quella terra calda, quel sole abbagliante che ti penetra dentro le ossa riscaldandoti o' core

di Raffaele Delle Chiaie

Mentre guardo lo schermo del PC, pensando a cosa scrivere su questo foglio bianco, se tipo un racconto, un ricordo, una bella o brutta esperienza, d'improvviso mi è venuto in mente il mare. Una delle tante cose belle della vita che mi mancano. Non potrò mai dimenticarmi di essere uscito dal carcere, esattamente 11 anni fa, dopo aver passato due anni come questi lontano da casa. La prima cosa che feci allora è stata quella di voler calpestare di nuovo la sabbia della terra che mi ha cresciuto e mi ha reso uomo, potendo ammirare di nuovo quelle incantevoli onde, anche se di una stagione fredda, ma di un dono intoccabile. Attraverso questo dono che ci ha regalato la vita, dove la maggior parte delle persone sceglie di vo-

ler passare le vacanze, mettendosi in stand by anche solo per pochi giorni, staccando un po' la spina, girovagando tra un'onda e un'occhiata ammaliante di un altro bel dono della vita, le donne... ecco forse questo mi manca, quel senso di pacatezza, ma anche quell'enfasi che quelle giornate sanno regalarti, facendoti dimenticare questo oceano invece senza meta.

Quanti segreti ci nasconde il mare, saranno migliaia le ricchezze di cui si è appropriato questo fenomeno così antico, all'apparenza infinito, che a volte può essere anche il nostro triste destino; in tutti i modi però, sono stati tanti i ricordi, le emozioni e gli amori che ci ha cucito dentro, senza mai scusarci però per il rispetto che non gli abbiamo dato inquinandolo.

Quanto mi manca quella terra calda, quel sole abbagliante che ti penetra dentro le ossa riscaldandoti o' core, quei tramonti di fine estate che dicono tutto, ma in realtà ci lasciano un vuoto, perché dovremo aspettare un altro anno... Vorrei un giorno risentire quelle emozioni così forti e totalmente nell'assoluta spensieratezza, cavalcando a bracciate di nuovo le onde fino al largo.

Sembra che le sensazioni mi siano mancate da sotto ai piedi, ma sono io che me ne sono allontanato. Mano a mano però, come un miraggio, mi appaiono nei sogni. Speriamo allora che i sogni diventino realtà.

(Dal laboratorio di scrittura presso Ristretti Orizzonti, diretto da Angelo Ferrarini)





Tornare a vivere, grazie alla “collaborazione impossibile”

di Giovanni Prinari, Casa di reclusione di Sulmona

Mi chiamo Giovanni Prinari e sono detenuto da 23 anni con condanna all'ergastolo ostativo.

Il 19 novembre ho potuto usufruire di un permesso premio di sei ore nella bellissima cittadina di Sulmona, dove sono ristretto. Il permesso mi è stato concesso dopo aver ottenuto dal Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila l'impossibilità della collaborazione, senza la quale si è destinati a morire in carcere, se si ha una pena simile alla mia.

Ho potuto finalmente riabbracciare i miei famigliari da uomo “libero”. L'emozione era tangibile da parte di tutti. Ritrovarsi fuori e viverci dei momenti di affettuosità tramite un abbraccio, una carezza, un bacio, il tutto lontano da occhi e telecamere che ti controllano come avviene in carcere, ti dà la consapevolezza di quanto durante la detenzione si è costretti a reprimere i propri sentimenti.

In quelle poche ore da libero ho potuto apprezzare l'essenza vera della vita. Ho lasciato i miei due figli che erano bambini, ed oggi sono loro ad avere dei bambini.

Mi hanno reso nonno durante la detenzione, ed aver potuto vivere quelle sei ore fuori, tenendoli abbracciati e passeggiando per le vie mano nella mano facendo finalmente il gesto più semplice che può fare un padre oppure un nonno con i propri nipotini, è stata un'emozione meravigliosa. Mi sono sentito realmente vivo. Tenere le piccole mani dei miei nipotini, sedermeli sulle gambe e abbracciarli, ha fatto sì che in me si risvegliasse quel senso protettivo di genitore che si era assopito a causa dell'aridità sentimentale

nella quale ti relega il carcere con tutte le sue privazioni.

Ho assaporato e condiviso alcune piccole cose, come ad esempio il farsi delle foto con i propri figli e nipotini. Può sembrare assurda un'affermazione simile, ma dal 5 gennaio 1993, data del mio arresto, i miei figli non hanno più potuto avere una foto con il loro papà. Stessa cosa i miei nipotini Marco di 8 anni e Andrea di 6, che ad ogni compleanno avevano visto tutti tranne me. Non smettevano di volersi fare delle foto con il nonno. Per fortuna era una splendida giornata di sole.

Per non parlare di quando ci siamo seduti intorno ad un tavolo in un ristorante locale per consumare il pranzo come qualunque famiglia: La sensazione è stata commovente perché li guardavo con occhi increduli, tant'è che mia figlia mi chiedeva se era tutto a posto. Ero consapevole di quello che stava accadendo, ma malgrado ciò mi sembrava tutto surreale come se stessi vivendo un sogno, un desiderio che avevo sempre immaginato e che si stava compiendo. Già, un sogno dal quale mi sono dovuto svegliare presto, perché le sei ore sono fuggite velocemente e mi hanno riportato alla realtà di dover rientrare “nell'Assassino dei sogni”, come ha sempre definito il carcere il mio amico Carmelo. Però c'è di bello che il tempo trascorso fuori è stato catturato, immortalato e incorniciato in un fermo immagine attraverso la tecnologia elettronica, ma anche dalle nostre menti e dai nostri cuori, e resterà indelebile nelle nostre vite. 



Parliamo ancora di RABBIA E PAZIENZA

di **Adriana Lorenzi**, scrittrice, formatrice,
conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri



//////////
*Mentre è in preparazione
il convegno del 2016 (20
maggio), Adriana Lorenzi
torna con le sue riflessioni
sulla Giornata di studi
"La rabbia e la pazienza",
e quella che lei definisce
la "meravigliosa formula
di far precedere alla
relazione dell'esperto in
materia la storia di vita
vissuta di un detenuto"*
//////////

Penso a Ristretti Orizzonti come un cantiere sempre aperto sulla riflessione, e informazione sul carcere e dal carcere: operai che vanno e vengono e altri che rimangono per fine pena mai. Ornella Favero coordina il lavoro che diventa sempre più duro, perché sempre più ampio, e mirato a incidere nei cambiamenti della realtà carceraria che preferisce irrigidirsi su quello che è sempre stato e non su quello che potrebbe essere, forse per paura. La paura però, si sa, è una cattiva consigliera e va superata, trasformata in coraggio di dire e fare per migliorare le condizioni di una vita in regime detentivo che si fatica a chiamare vita. Il convegno annuale serve proprio a questo, a mostrare il lavoro portato avanti in un anno di riunioni, incontri, riflessioni, articoli e numeri

di giornale nella redazione interna al Due Palazzi di Padova. E noi, pubblico che non manca l'appuntamento annuale, rispondiamo all'invito atteso che alimenta la nostra voglia di continuare a lavorare in carcere, per il carcere. I convegni di Ristretti Orizzonti sono una sorta di educazione alla presa in carico del carcere e delle questioni che esso pone. Vale per noi che stiamo fuori e loro, i detenuti, che stanno dentro. Avverto sempre che l'operazione educativa portata avanti funziona perché registro di anno in anno il cambiamento dei redattori di Ristretti Orizzonti e anche del pubblico. Quest'anno meno addetti ai lavori e più pubblico della società cosiddetta civile che, forse, ha imparato a prestare attenzione a chi sta in carcere, a cosa vi accade.





I temi che vengono trattati sono così impegnativi e impegnati che Ornella pretende silenzio che è sinonimo di rispetto per chi ha accettato di raccontare il peggio di sé e parla al microfono a un pubblico sempre più numeroso (700 quest'anno i partecipanti) e di solito interviene varie volte a calmare il brusio delle file più distanti dal tavolo dei relatori. Quest'anno invece lo ha fatto soltanto all'inizio. Da sempre ha scelto la meravigliosa formula di far precedere alla relazione dell'esperto in materia la storia di vita vissuta di un detenuto che si rivela più forte, incisiva. La sua scelta è diventata contagiosa: quest'anno anche le relazioni degli esperti erano resoconti di esperienze personali, presentazioni di impalcature per spiegare lo scatenarsi della rabbia e l'allenamento al suo arginamento attraverso la pazienza.

Le parole di tutti sono state intriganti, commoventi, così interessanti da non lasciare alcun margine alla noia, al chiacchiericcio anche solo tra vicini di posto. Ogni intervento è riuscito a convincerci di una cosa semplice e nel contempo stupefacente: ciascuno stava offrendo il suo contributo per capire qualcosa di misterioso come la rabbia e fare qualcosa per arginarla dentro il carcere e anche fuori attraverso l'esercizio della pazienza. E alcune immagini sono rimaste nell'aria della palestra gremita di gente: quella del coltellino impugnato da Sofiane per riprendersi l'orgoglio ferito da un ragazzo contro il quale si è scagliato per sfogare la rabbia e sentirsi forte e temuto. Il coltellino è diventato l'angelo

custode lungo i sentieri della sua trasgressione, della sua conquista di potere. Quella della rabbia, definita da Marcel, carburante per fare del male. Il vetro divisorio contro il quale batteva il pugno di bambina in lacrime a colloquio con il padre, Carmelo Musumeci. La rabbia portata in banca da Andrea per scambiarla con il denaro nell'intento di vendicarsi della società che lo aveva emarginato, e poi in carcere la scrittura di lettere per imprimerle della sua rabbia e cacciarla via, spedendo i suoi fogli. Le mani nella merda per dirla con il giornalista Massimo Cirri, conduttore radiofonico a Radio2 Rai con Caterpillar, per mettere ordine con pazienza nella vita e in particolare nei documenti di una vecchia colonia penale sarda.

Partire dagli eventi vissuti significa incarnare il pensiero filosofico, come ci ha insegnato Hannah Arendt ripresa anche dalle parole di Michela Marzano: una precisa, e per me salvifica, scelta comportamentale oltre che narrativa.

La rabbia, come ha spiegato Alfio Maggiolini, docente di Psicologia del ciclo di vita, è una delle emozioni di base e si sviluppa con l'educazione e l'esperienza per l'incapacità di tollerare le difficoltà e rimandare la soddisfazione. I comportamenti antisociali dominati dalla rabbia sono il sintomo di un bisogno – legittimo – che è però soddisfatto in modo sbagliato – illegittimo. Si tratta quindi di sviluppare azioni positive capaci di soddisfare i bisogni di riconoscimento sociale, di reputazione, di valorizzazione individuale.

La rabbia in fondo cresce come

gramigna nelle situazioni peggiori: Carmelo Musumeci ha confessato di conoscere bene la rabbia perché è nato in una terra incazzata e in una famiglia arrabbiata. Lui appartiene a quella pena di morte nascosta così come Papa Francesco ha definito l'ergastolo, e si è abituato a individuare la rabbia che ti fa abbassare la testa e quella che te la fa alzare. Anche Giovanni Donatiello, altro fine pena mai, ha raccontato di avere smesso di essere arrabbiato quando non è stato più trattato da reato, ma da persona capace di studiare, di essere chiamato a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti e di parlare con gli studenti.

Tra i relatori, Marino Sinibaldi, direttore di RAI Radio3, che ha vissuto la sua stagione di giovane arrabbiato negli anni Settanta, ha parlato del buon uso della rabbia quando viene espressa e non repressa. Per definizione la rabbia è cieca, sorda e muta: non vede, non sente, non parla. Si tratta allora di fare in modo che la rabbia sappia guardare, ascoltare e parlare. Gli strumenti che abbiamo a disposizione sono la cultura e la solidarietà, coltivare la cura di sé e del mondo circostante, la curiosità e l'amore per il sapere, alimentare quell'I care di donmilaniana memoria. La rabbia individuale separa, quella collettiva unisce per accorciare le distanze e superare le immobilità sociali ed economiche, per riconoscere i nemici e intrecciare legami con gli amici con i quali avviare battaglie per migliorare le situazioni.

In fondo, come ha raccontato Massimo Cirri, si tratta di tessere

la rabbia privata in una dimensione sociale, in una rabbia collettiva capace di aprire alla speranza e allontanare il livore, la sete di vendetta. E ha incarnato questa idea generale nell'esempio del lavoro compiuto da sei detenuti del vecchio carcere di Sassari, mandati a mettere ordine nei documenti della colonia penale di Tramariglio. Ogni fascicolo alimenta la rabbia, a partire dalle lettere di un figlio che non sono state mai consegnate al padre detenuto. Ogni gesto di cura verso quelle lettere che vengono lette, e quindi ascoltate, e poi ordinate al fine di costituire una memoria collettiva accarezza la rabbia e la cambia di segno, forse di senso.

È stata Gabriella Caramore, giornalista di RAI Radio3, ad attribuire alla rabbia una dimensione meno nobile rispetto alla collera e all'ira. In fondo la rabbia è la malattia dei cani, mentre la collera si accompagna ad aggettivi nobili come 'giusta' e 'santa' quando ci si indigna per qualcosa di inaccettabile. La rabbia va allora curata, trasfigurata grazie alla pazienza che implica impegno, dedizione e la produzione di qualcosa di utile a sé e anche ad altri. La pazienza non è un fine, ma il mezzo per realizzare un obiettivo, in genere la cura di qualcosa o qualcuno. È con pazienza che si scrive, si legge, si cucina un buon piatto. La pazienza imbriglia la rabbia, cerca di contenerla e dirigerla verso un'azione che abbia un riverbero positivo per se stessi e anche per gli altri.

È con pazienza che si può arricchire il proprio vocabolario affrancandosi dal gergo carcerario per

darsi un'altra possibilità così come ha fatto Lorenzo che ha imparato a raccontarsi in modo diverso per rapportarsi sia ai compagni sia agli ospiti della redazione. La rabbia non l'ha mai aiutato a fermarsi, l'autoriflessione e la riflessione condivisa invece sì: e Lorenzo non parla solo, ma agisce in modo diverso.

E, a fine convegno, mi è sembrato un autentico miracolo vederlo seduto di fronte a me – le nostre ginocchia quasi si sfioravano, mentre venivano presentati i risultati del lavoro portato avanti da alcuni esperti di mediazione penale in collaborazione con alcuni redattori di Ristretti Orizzonti –, tenendo in mano una penna e un foglio piegato in modo da formare un libretto. Prendeva appunti rispetto a quello che veniva spiegato e poi, chiamato a intervenire, ha parlato continuando a guardare le sue parole scritte. E ho pensato una volta di più alle meraviglie compiute dal lavoro di scrittura, di informazione, di redazione quando si valorizza la storia di ciascuno e la si mette al servizio di altri: si tratta di cercare di capire perché le cose sono andate come sono andate e provare a raccontarle – non spiegarle né giustificarle – a chi non sa, a chi giudica in fretta per ignoranza, paura. Quello che è successo a uno può succedere ad altri; quello che è accaduto una volta può tornare ad accadere e non vedo altro deterrente alla ripetizione, alla recidiva delle azioni che la riflessione, quella intima e quella dialogante.

La redazione di Ristretti Orizzonti è il treno, per dirla con Tommaso,

altro ergastolano, sul quale un detenuto può salire per variare la direzione della propria vita, per darle un orizzonte diverso.

Forse per questo, nonostante l'imbarazzo di Ornella, molti detenuti non mancano di ringraziarla quando prendono la parola: avvertono il debito per il beneficio che è stato loro offerto e lo esprimono ad alta voce, in pubblico per ricordarsene e farlo ricordare. La rabbia covata al proprio interno non può che scoppiare e fare danno prima o poi, quella invece nominata e condivisa può essere non solo arginata, ma trasformata in azioni dai riverberi benefici. Come nelle fiabe, l'eroe è quello che accetta l'aiuto altrui, che si lascia consigliare, accompagnare perché riconosce di non farcela da solo. Le parole sono la via d'uscita dalla trappola del risentimento, così come ha detto nel suo intervento Stefano Tomelleri, professore di Sociologia dei fenomeni collettivi.

Le parole sono il filo che anche Michela Marzano, filosofa e parlamentare, ha ripreso in mano per sfogare la rabbia della cancellazione di sé, di quel mancato riconoscimento che nella giovinezza l'ha gettata nel pozzo buio dell'anoressia e del successivo ricovero in un reparto psichiatrico dopo un tentativo di suicidio. Un discorso appassionato il suo, capace di recuperare i ricordi dolorosi di una stagione che ha autografato il suo cuore e la sua mente. L'entrata in carcere per il convegno che prevede regole da rispettare, cose da portarsi appresso e altre da lasciare in deposito all'ingresso, le ha fatto ricordare le regole in vigore



nel reparto psichiatrico abitato per qualche tempo. Michela Marzano ha imparato a lasciar correre per non alimentare la rabbia e anche a parlare di sé, scrivendo un libro sulla sua storia e pubblicandolo per altri; ha imparato a convivere con le ferite tatuate sul suo corpo e nella sua anima per essere quella che è e dotarsi di quelle regole utili a evitare di fare ciò che non si deve. Ha appreso la lezione contenuta in uno dei preziosi aforismi di Oscar Wilde «Le cose vere della vita non si imparano e non si apprendono, ma si attraversano». È attraversando i convegni di Ristretti Orizzonti che s'imparano infinite cose, quelle che servono per vivere al meglio del rispetto di sé, degli altri, della società.

Quest'anno Ornella non ha accompagnato i suoi redattori al microfono, è stata più defilata, più in disparte quasi a mostrare la sua fiducia nella loro capacità di esposizione nonostante il tremore della voce e, in alcuni casi delle membra.

Quest'anno Suela, la figlia di Dritan, era più sicura con la voce squillante e qualche battuta ironica nel raccontare la sua storia di figlia che seguiva i trasferimenti del padre attraverso le cartoline che le arrivavano da diversi istituti penitenziari e che ha dovuto annunciare al telefono al padre la morte della madre cercando eufemismi per non fargli troppo male. Le domande sono sempre le stesse – quale è il senso di spostare i detenuti da un carcere all'altro?, quale quello di proibirgli di ricevere telefonate per annunci di lutti o magari anche di nascite? – ma grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti Suela ha cercato, e infine trovato, delle risposte per non vivere più una vita sospesa. È riuscita a fare scelte importanti come quella di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza per trasformare una vicenda brutta come la carcerazione paterna in qualcosa di 'bello', ossia utile per sé e per altri. Suela sa bene quanto valore abbia avuto per lei la pretesa di parlare: «Ora parlo io», «adesso sta a me perché io so». E sono le persone detenute e i loro famigliari a sapere che cosa

è il carcere e cosa significa viverci dopo avere commesso un reato. E sono loro quindi che non devono smettere di raccontare a chi sta fuori dal carcere.

Questa è una delle lezioni che non smette di essere ribadita a ogni convegno: non si può fare finta di niente e ciascuno può – per quello e per come può – fare qualcosa. La posta in gioco non è cambiare il mondo e neppure sperare nella pace del mondo, ma migliorare quel pezzo nel quale siamo stati chiamati a vivere e coltivare quella pace capace di sottrarre spazio e tempo alla guerra. Ogni tipo di guerra.

E non poteva avere quindi più forza la storia di Lucia Annibali che lei stessa ha chiamato di non amore, che le ha insegnato la pazienza che non aveva prima: un viso, una mano sfigurati dall'acido che le è stato gettato addosso da un uomo impazzito e la sua pelle ricostruita da lunghe operazioni non ancora concluse. Ha imparato a convivere con il dolore, ad accettare il suo volto, a sopportare lo sguardo degli altri su di lei, ad apprezzare l'imperfezione che le garantisce il funzionamento del suo corpo. La nascita ci regala una faccia, noi ci costruiamo il volto. Siamo noi che ci costruiamo la vita che ci meritiamo. Lucia ha deciso di mettere il suo dolore a disposizione degli altri, facendo volontariato all'interno del Centro Ustioni di Parma. Ha usato le parole di Papa Francesco che invita a fare del bene anche a chi non è in grado di ricambiarlo e poi quelle di Paul Ricoeur «ognuno di noi è migliore delle sue peggiori azioni».

Questo è quello che io ho imparato in carcere, lavorando nella Casa Circondariale di Bergamo, collaborando con Ornella Favero e altre amiche come Carla Chiappini, Grazia Grena e Paola Cigarini impegnate in diverse Associazioni e giornali di informazione dal carcere.

Se il carcere ferma il reato per un po', non ferma invece la persona che può continuare anche solo con il cervello a tramare nuove forme più sofisticate di reato. Sono le attività scolastiche redazionali o di

altro tipo che trasformano l'energia negativa in positiva, che veicolano le cattive azioni verso quelle buone, che curano addirittura certe rabbie, allenando all'arte della pazienza.

Può capitare a chiunque, anche a un insegnante di scuola come Andrea, di perdere il controllo e fare quello che non avrebbe mai pensato di fare come uccidere una donna per via di quella che lui stesso ha chiamato la «mala educazione della gestione dei sentimenti e delle emozioni». E ha appreso il vero significato delle parole dei nativi americani, per i quali «quello che non impari con l'intelligenza, la vita te lo insegna con il dolore».

Come ha detto bene Fernanda Werner, mediatrice familiare, gli uomini fanno del male alle loro donne perché faticano a mettere in relazione il fatto accaduto con l'interpretazione emotiva che loro stanno dando al fatto e preferiscono addossare la colpa alle mogli, alle compagne, dei bisogni non soddisfatti.

«Ornella spende la sua vita per noi, non so se lo meritiamo». Così ha detto Giovanni. Io credo che chiunque sia in difficoltà meriti un po' di attenzione da parte di chi, in quel momento, è in condizioni migliori.

Penso che convegni come questo ripaghino almeno in parte Ornella – e la redazione tutta – delle energie spese per organizzarlo al meglio, con pazienza per mesi e attraversando le questioni più spinose, stanandole una dopo l'altra, trasformando la paura in coraggio di dire e fare.

Quando esco dal carcere di Padova, avverto il peso delle storie che mi porto via in parole e immagini, eppure il mio passo è leggero, le spalle sono bene erette e il mio sguardo è pieno di fiducia, che si appoggia su quello che può ancora succedere se ci provo, se m'impegno, se faccio circolare il tanto appreso. Su tutto la valorizzazione della costruzione di una seconda possibilità che c'è sempre per chiunque e che viene anche dalla vicinanza comprensiva, affettuosa di altri. 